

pagine ebraiche



pag. **4-5**

Ripensare il Medio Oriente

Tra le sfide del presidente degli Stati Uniti Donald Trump ce n'è una vecchia e nuova: gli Usa devono riconquistare centralità in una regione da cui si sono eclissati a favore dei satelliti della Cina

ISRAELE
Da galleria a
museo parlando
in arabo pag. **11**

AMBIENTE
Uno shabbat
per un pianeta
migliore pag. **12**

MAESTRI
L'eredità
di rav Moshe
David Valle pag. **17**

CINEMA
La guerra
(persa) in
poltrona pag. **20**

GERMANIA / AUSTRIA
Elezioni e governi:
i timori degli ebrei

pag. **6**

DIRITTO
«Militari israeliani,
no arresti in Italia»

pag. **7**

ARTE / CULTURA
I ragionamenti di
Roberto D. Maestro

pag. **8-9**

TU BISHVAT
Dall'albero al seme,
ambiente e Halakhah

pag. **11-13**

EDITORIA
Una Rassegna
due direttrici

pag. **16**

INTERNET
«Chi non cerca l'odio
possa non trovarlo»

pag. **19**

TV
Gli ebrei americani
dentro al piccolo
schermo

pag. **21**

SPORT
Deni non gioca
di Kippur

pag. **23**

Credit copertina
Realizzazione: Giandomenico Pozzi
Credit: RnggaArt, HappyPictures,
LeoTroyanski, Suryadi suyamtina,
Dmitry Natashin



Migliaia di israeliani seguono le fasi della liberazione di Emily, Romi e Doron da "piazza degli ostaggi" a Tel Aviv

Una gioia breve e intermittente, dei quesiti senza risposta

— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

L'attesa è durata 471 giorni e qualche ora in piazza degli ostaggi ovvero davanti alle televisioni di mezzo mondo. Poi la buona notizia: Emily, Doron e Romi sono state liberate e sono tornate in terra d'Israele sulle proprie gambe. Il tempo, le cure mediche e l'amore dei loro cari le aiuteranno ad elaborare prima il trauma del 7 ottobre, giorno in cui la loro vita è drammaticamente cambiata in peggio, e poi quello della lunga detenzione nelle mani di chi non ha permesso in 15 mesi neppure una visita della Croce Rossa Internazionale. Grazie ai sorrisi di Emily, Doron e Romi un'intera nazione ha tirato un sospiro di sollievo. Molto breve però. Mentre andiamo in stampa non sappiamo cosa succederà agli altri 30 ostaggi che, a seguito delle tre giovani, dovrebbero essere rilasciati con il contagocce nel corso di alcune settimane. L'intesa reggerà o qualcuno cercherà di sabotarla? In quali condizioni sono gli altri se-



@andreaepont

questrati? Quanti di loro non sono più in vita? E che ne sarà degli altri 65 ostaggi? A dispetto della dimostrazione di forza messa in scena dagli uomini di Hamas mentre consegnavano le tre giovani alla Croce Rossa, il gruppo terrorista gazawi ha subito perdite ingenti in 15 mesi di guerra da parte delle Israel Defense Forces. Hamas non ha dunque interesse a rimettere in libertà tutti gli ostaggi: certo, ogni giorno di tregua permette al gruppo

di riorganizzarsi; certo, per ogni sequestrato restituito a Israele decine di sostenitori se non di effettivi di Hamas lasciano qualche carcere israeliano per tornare a piede libero.

Ma a differenza delle tante operazioni di durata limitata lanciate negli ultimi anni (da Piogge estive nel 2006 a Piombo fuso nel 2008, da Pilastro di difesa nel 2012 a Breaking dawn nel 2022), questa volta le Idf appaiono determinate a inferire un colpo mortale a Hamas, che si nasconde dietro agli ostaggi come anche dietro alla popolazione palestinese. Come può allora Israele riportare a casa i sequestrati senza sconfiggere il proprio nemico? Come ridare la libertà a dei civili innocenti senza mettere a repentaglio l'incolumità dei propri concittadini e senza dimenticare i civili gazawi di cui Hamas si fa scudo? Quanto può durare la guerra? Nessuno ha la risposta pronta. Israele si interroga, il popolo ebraico si interroga. In questa traversata al buio, i nostri Maestri, ci racconta sapientemente il professor Massimo Giuliani, possono aiutare a fare luce.

Rav Epstein: l'etica non è di destra né di sinistra, è un valore ebraico e basta

— Massimo Giuliani

Scrivo queste righe per lasciare traccia di un dialogo pubblico tanto delicato quanto urgente, avvenuto lunedì 21 gennaio su iniziativa delle associazioni Italia-Israele di Milano e Amici dell'Università ebraica di Gerusalemme. Dialogo nel quale si sono confrontati alcuni autorevoli esponenti del mondo ebraico italiano (rav Michael Ascoli, rav Gadi Piperno e Ruben Della Rocca) con il rabbino-filosofo israeliano professor Daniel Epstein, classe 1944, con studi accademici a Strasburgo e alla Mirer Yeshiva di Gerusalemme, voce autorevole della grande tradizione di pensiero ebraico in Francia, raffinato insegnante e traduttore, interprete e continuatore della filosofia morale di Emmanuel Lévinas.

Oggetto della conversazione: la situazione di Israele in Medioriente, la guerra a Gaza, noi e il futuro. Dopo averlo introdotto agli oltre centocinquanta connessi in diretta Zoom, rav Ascoli ha posto "la domanda" che brucia in questi giorni nella mente e nel cuore di molti: cosa l'*halakhà* ha da dire sulla questione-ostaggi: essa sarebbe inequivoca se si trattasse di un riscatto monetario, ma se il prezzo è il rilascio di assassini? Un vero filosofo non aggira il problema, ma cerca la prospettiva che crede migliore e più adeguata per affrontarlo.

Così ha fatto rav Epstein: «Occorre mettere la questione in un quadro più ampio e chiedersi come si è arrivati a questo punto, nel quale sembra che ogni decisione non sia buona. Tuttavia la *mitzwà* di *piquach nefesh* (la salvazione di vite umane) resta il criterio fondamentale e non può essere rimandata.

Si tratta di un principio etico, prima che di una convenienza politica. *Am Israel* è da sempre unito non dal pensiero politico ma dal pensiero etico. La storia di Mosè salvato dalla figlia di Faraone insegna un primato dell'etica, di portata universale. Questo è il quadro generale che illumina i particolari. Tale criterio si applica anche alla guerra in corso (seppur in tregua) ed è nostro dovere guardare anche a quel che

accade in Gaza. Sebbene si sia trattato di una guerra necessaria, occorre ora chiedersi a quale scopo (e fino a quali costi) possiamo (o dovremmo) continuare a combattere. Non tutti a Gaza sono colpevoli. Rav Epstein allude al tema, eticamente cruciale, dell'esistenza (o meno) di colpe collettive, tema affrontato a suo tempo da Primo Levi – che si rifiutò di addossare le responsabilità della Shoah indistintamente a tutto il popolo tedesco – ma anche dai profeti. Proprio a Geremia 9,22-23, citato dalla *Guida dei perplessi* di Maimonide (III,

ventare un nemico di Israele. «Dobbiamo vedere le persone per quel che sono ora», afferma l'erede di Levinas, «non per quel che immaginiamo o temiamo che possano diventare in futuro. Perciò dobbiamo avere pietà dei bambini di Gaza ora. E se non vedo questa pietà, alzo la mia voce, anche se sono in minoranza, e protesto, e mi oppongo, per rispetto alla mia coscienza etica e religiosa».

Rav Epstein conosce le critiche a cui si espone: dopo il 7 ottobre, quella morale non può più essere applicata... Al contra-

li, scendere in piazza, protestare, aumentare le divisioni politiche? Risponde rav Epstein: «Devo farlo, perché il valore dell'uomo è superiore al valore della terra; oggi si sta santificando la terra più degli esseri umani».

In passato questo rav si era spinto a paragonare il culto della terra al culto di *moloch*, e sappiamo quanto forti siano le risonanze di questa immagine dell'idolatria nella tradizione rabbinica; ed è chiaro che allude a quanti stanno pensando di rioccupare Gaza e annetterla a Israele. «Se in un'emergenza come questa la Torà non ha nulla da dire, qual è il suo valore per noi? Ecco perché non sto in silenzio. Difendere Israele può significare anche difenderlo da se stesso». Sono parole dure, che non si sentono in giro, che irritano persino molti. Ma rav Epstein crede che l'etica non sia un valore di sinistra o di destra, è un valore ebraico e basta. Già il Talmud si lamenta: "Guai a me se parlo e guai a me se taccio!", e ricorda che l'antisemitismo che ci circonda non dipende né da quello che diciamo né da quel che non diciamo.

Certo, la legittimità politica di Israele va pienamente difesa; ma non tutte le posizioni politiche in campo per difenderla sono uguali o moralmente accettabili.

All'obiezione, poi, che la guerra a Gaza sta cambiando il Medioriente (Libano, Siria...) e che i nemici di Israele non usano certo ricambiare le nostre attenzioni etiche, non conoscono freni morali, non ci trattano allo stesso modo, rav Epstein ha una risposta tutta levinasiana: «L'etica non è mai simmetrica. Inoltre i politici non stanno facendo quel che dovrebbero fare: offrire una soluzione politica a quest'emergenza. Una guerra senza fine non ha senso e distrugge l'anima di chi la combatte. La soluzione va cercata nel solco delle parole di Zaccaria 4,6: "Non con la prodezza e non con la forza, ma con il Mio spirito, dice Il Signore *tzevaot*". Ecco articolati i dilemmi etico-politici, le lacerazioni interiori e le divisioni pubbliche di Israele e della diaspora ebraica, i timori e le speranze, le frustrazioni e le aspettative. Silenziarli non fa bene a nessuno.



Rav Daniel Epstein

cap.54), rav Epstein affida il messaggio di quest'ora storica: «Così dice il Signore: non si vanti il sapiente per la sua sapienza, non si vanti il forte per la sua forza, non si vanti il ricco per la sua ricchezza; chi si vanta, lo faccia solo per il fatto di comprenderMi e conoscerMi». ConoscerLo è possibile soltanto attraverso lo studio della Torà scritta e orale. Si impari allora dai *meshalim*, gli esempi biblici, e i *midrashim*, sulla pietà divina verso Hagar e il bambino Ishmael, una pietà che non si curò del fatto che, da adulto, Ishmael potesse di-

rio, dice il Rav parlando in un ebraico dal leggero accento francofono: proprio dopo il 7 ottobre occorre applicare quella morale che è l'essenza del giudaismo.

E cita: al proselito Hillel sintetizzò tutta la Torà in una *mitzwà* non connessa alla *qedushà* ma all'etica: non fare agli altri quel che non vuoi che gli altri facciano a te, a voi! «La Torà paragona la guerra a un fuoco, che si espande come tutti i fuochi: il mio compito come rabbino e come filosofo è fare il pompiere, non l'incendiario». Ma può un uomo di Torà, incalza rav Asco-

La sfida di Trump è il Medio Oriente

di Emanuele Ottolenghi

Pochi mesi dopo l'attentato contro le Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, lo studioso americano Michael Doran pubblicò un importante articolo nelle pagine della rivista di geopolitica, *Foreign Affairs*, intitolato *La guerra civile di qualcun altro*. La sua tesi era che il mondo islamico era convulso da una battaglia tra visioni differenti dell'islam. Osama Bin Laden, fautore della sua versione più radicale, aveva colpito l'America non per scatenare uno scontro tra civiltà ma per galvanizzare quella parte del mondo islamico più incline a seguire la sua visione. L'obiettivo non era propriamente l'Occidente, bensì l'ordine politico esistente in Medio Oriente, i cui capisaldi erano l'Arabia Saudita e l'Egitto, alleati di Washington, e il paziente lavoro di mediazione occidentale per pacificare i conflitti della regione, primo tra tutti quello arabo-israeliano.

Non ignorare il teatro del conflitto

Più di vent'anni dopo, quella guerra civile continua, ma dal 7 ottobre 2023, quando Hamas ha penetrato le difese israeliane al confine con Gaza perpetrando un feroce massacro e prendendo centinaia di israeliani in ostaggio, è evidente che è l'attacco a Israele a galvanizzare le ali più radicali del mondo islamico contro l'architettura di sicurezza regionale sostenuta da Washington, e che quest'attacco è ora guidato dall'Iran e dal cosiddetto asse di resistenza composto dalle sue emanazioni: Hezbollah, le milizie sciite in Iraq, gli Houthi in Yemen, Hamas a Gaza e i loro compagni di viaggio ideologici occidentali, ammaliati dall'idea rivoluzionaria anticapitalista e antioccidentale che l'Iran e le sue estensioni scimmiettano. L'obiettivo, però, rimane simile, anche se la matrice è non più al-qaidista sunnita ma rivoluzionaria e sciita (persiana): stravolgere l'ordine regionale scalzando o sottomettendo i regimi arabi moderati e allineati agli Stati Uniti e l'Occidente; isolare, indebolire e infine distruggere Israele come avamposto ed espressione del

modello politico laico, democratico ed economicamente liberista del mondo occidentale; e sostituire la pax americana con un Medio Oriente dominato da Teheran e alleato con la Russia e la Cina, potenze autoritarie che auspicano anch'esse un nuovo ordine internazionale multipolare che riduca fortemente la preminenza occidentale a tutto campo e dia spazio alla loro ascesa e influenza. Il Donald Trump appena tornato alla Casa Bianca si trova a dover affrontare questo Medio Oriente, dove dall'11 settembre di quasi 24 anni fa sono caduti regimi, avvenute rivoluzioni e guerre civili, si sono sfaldati stati, permettendo ad avversari irriducibili del modello occidentale di seminare terrore e distruzione e incendiare la



Joe Biden e Barack Obama alla Casa Bianca nel 2014

regione. Difficile prevedere come gestirà Trump questo teatro, ma farà bene a non soccombere alla tentazione di ignorarlo. Certo, Trump è stato eletto principalmente sulla scia di due crisi di politica interna, non estera, e cioè l'immigrazione sfuggita al controllo alle autorità americane durante l'amministrazione Biden e il costo della vita che ha messo in dubbio il sogno americano delle famiglie di ceto medio. Come nel caso dei suoi due predecessori democratici, Barack Obama e Joe Biden, Trump eredita anche un umore nazionale sostanzialmente isolazionista e refrattario, dopo vent'anni di dispiegamenti militari americani in teatri lontani

a combattere quelle che l'americano medio considera guerre degli altri, all'idea degli Stati Uniti come gendarme della democrazia e della pace nel mondo. Peraltro, Trump si è fatto interprete di un sentimento nazionalista che riaffermi la supremazia americana nel mondo in nome dell'interesse degli Usa. E difendere la pax americana in Medio Oriente, contrastando l'ascesa dell'Iran e la mobilitazione islamista radicale e antioccidentale, protegge alleati preziosi e interessi vitali per Washington.

La ricostruzione del potere

La sua politica estera sarà quindi un difficile gioco d'equilibrio tra le istanze isolazioniste di chi vuole tirare l'America fuori da ogni conflitto e le istanze più interventiste di chi invece vorrà contrastare gli avversari dell'America per arrestare quello che viene percepito come un declino della potenza americana, alimentato da e a beneficio dei suoi avversari. Un elemento chiave della ricostituzione del potere americano richiederà di consegnare alla storia la dottrina di deterrenza difensiva adottata da Joe Biden, dottrina a sua volta derivata dal tentativo di Barack Obama di ridisegnare l'architettura di sicurezza regionale in Medio Oriente puntando a un accordo diplomatico con l'Iran e a un *modus vivendi* con l'Islam politico impostosi durante la breve stagione della primavera araba.

Obama e Biden ritenevano che il regime di Teheran fosse molto più accorto e pragmatico delle sue controparti sunnite, a dispetto della natura rivoluzionaria della sua ideologia e delle ambizioni imperiali revisioniste del nazionalismo persiano. Scelsero così di negoziare un accordo con Teheran che lasciava agli ayatollah il complesso tecnologico industriale necessario per assurgere a potenza nucleare militare, nella speranza che facesse da preludio a un ritorno a relazioni diplomatiche e commerciali che, a loro volta, avrebbero calmato le ambizioni espansionistiche iraniane. Al contempo, Obama cercò di aprire un dialogo con la Fratellanza mu-



sulmana con il suo discorso del Cairo, pensando che l'accesso al potere per mezzi democratici ne avrebbe ammansito gli eccessi di zelo. Tenne quindi a distanza gli alleati tradizionali (Israele, Egitto e Arabia Saudita), pur armandoli sino ai denti, ma con il caveat che le armi servissero a scongiurare conflitti, non a vincerli. Fu il caso emblematico dell'appoggio entusiasta di Obama ai sistemi di difesa antimissili israeliani.

Riaffermare l'influenza americana

Per Obama, quei sistemi erano non soltanto fatti per minimizzare le perdite civili, ma anche per ovviare il bisogno di risposta militare. L'idea, insomma, era di scoraggiare i nemici rendendo impentrabili le difese, con la speranza che eventualmente i nemici accettassero di coesistere. Tale strategia, seguita anche da Biden (e non solo in Medio Oriente, si tratta della stessa logica usata negli aiuti militari all'Ucraina), è fallita: gli avversari revisionisti, i cui appetiti si estendono ben oltre la soluzione di dispute territoriali o rivendicazioni nazionali, hanno interpretato le aperture americane come un segno di debolezza.

Né la Fratellanza musulmana né l'Iran, animati entrambe da una visione illiberale e totalitaria del governo islamico del-



Gerusalemme, 8 novembre 2024. In una strada di Gerusalemme, sul muro di un edificio, sventa lo striscione con le congratulazioni a Donald Trump per la vittoria alle elezioni presidenziali Usa

In realtà, il Medio Oriente, come la guerra in Ucraina e l'aggressione cinese agli alleati americani nel sud est asiatico, è un teatro di conflitto che può innescare altri. È stato, dopotutto, il ritiro precipitoso di Biden dall'Afghanistan a imbandire la Russia di Putin nei suoi propositi imperialisti in Ucraina. Gli avversari principali dell'America in Medio Oriente sono almeno in parte ormai allineati alla Cina nel tentativo di rovesciare l'ordine internazionale creatosi dopo la Seconda Guerra Mondiale, di cui gli Stati Uniti si fanno tuttavia garanti, per rimodellare l'ordine mondiale a loro favore. E il rischio, a dispetto dell'ottimismo creato dalla fragile tregua appena stabilitasi a Gaza, è molto alto.

Iran, tra debolezze e sfide nucleari

L'Iran per ora ha visto frustrati i suoi intenti, grazie alla pressoché totale neutralizzazione delle sue difese missilistiche ad opera dell'aviazione israeliana, alla decimazione di Hezbollah da parte di Israele e il collasso dell'alleato siriano a favore di una milizia appoggiata dalla Turchia. Ma la momentanea debolezza del regime potrebbe indurlo a rompere gli indugi e superare la soglia nucleare, al quale, complice una neghittosa amministrazione Biden, si è pericolosamente avvicinato nei quattro anni trascorsi. La sfida nucleare iraniana, ben più strategicamente destabilizzante del conflitto a Gaza, sarà dunque il problema numero uno di Trump in Medio Oriente.

E di fronte alle tendenze opposte in seno alla sua amministrazione e la provata disponibilità del neopresidente a soluzioni non ortodosse, non è da escludersi che gli Stati Uniti permettano a Israele di occuparsi delle installazioni nucleari iraniane prima che Teheran si doti di un arsenale atomico. La Cina rimane l'avversario strategico di Trump, ma le convulsioni in corso in Medio Oriente continueranno a essere una delle principali minacce alla supremazia americana e dovranno richiedere l'attenzione del nuovo presidente dal primo minuto in campo.

la società, hanno accettato un compromesso con l'America, sfruttando i dividendi del disimpegno americano per perseguire le loro ambizioni di dominazione della regione e sopraffazione dei loro avversari. Trump dovrà quindi riaffermare l'influenza americana e proteggerne l'architettura di sicurezza regionale. Solo così potrà scongiurare il rischio di ulteriori tensioni che l'Iran ha attizzato grazie all'eclisse del potere americano sottoscritto dalle amministrazioni Obama e Biden. Prima di tutto, dovrà permettere a Israele di vincere in maniera decisiva contro Hamas; dovrà convincere i paesi del Golfo impauriti e minacciati da Teheran di esser pronti a scontrarsi e prevalere sugli ayatollah; dovrà tenere a bada potenze rivali che cercano di scalzare Washington dalla regione; e impedire all'islam radicale di rialzare la testa.

La minaccia della Cina

Sarà dura, non soltanto a causa delle tendenze opposte esistenti in seno alla sua squadra – il consigliere di sicurezza nazionale, Mike Waltz, è un falco; il capo designato alla direzione dell'intelligence nazionale, Tulsi Gabbard, un isolazionista – ma anche per il desiderio di concentrarsi sulla minaccia cinese, che Trump considera la sfida del secolo per gli Usa.

Furio Colombo che portò Primo Levi in America

Gli Stati Uniti della seconda amministrazione di Donald Trump saranno una fabbrica di sorprese, prevedeva il giornalista e intellettuale Furio Colombo (nella foto). Per lui, sempre critico del magnate diventato presidente, la nuova edizione di Trump «sarà peggiore e molto pericolosa». Colombo non vedrà avverata o smentita la sua previsione. Il 14 gennaio, due settimane dopo il suo 94esimo compleanno, la celebre firma del giornalismo italiano è mancata a Roma. Corrispondente storico de *La Stampa* dagli Usa, dove era sbarcato al seguito di Adriano Olivetti, Colombo è stato una voce importante per far capire gli Stati Uniti agli italiani. «Profondo conoscitore della cultura americana, non vedeva gli Usa solo come un simbolo di potere o forza economica, ma anche come un luogo di poesia, canzoni di protesta, sensibilità per gli ultimi e capacità di opposizione», spiega lo storico David Bidussa. «Per Colombo, la cultura americana era un modello complesso e ricco, una prospettiva rara in un'Italia spesso dominata da schemi pregiudiziali».

Incontri americani

Negli Usa il giornalista aveva intervistato Martin Luther King Jr. ed Eleanor Roosevelt. Era diventato amico di Bob Dylan, Allen Ginsberg, Joan Baez. Aveva conversato di Primo Levi con Philip Roth. Fu proprio grazie a Roth, ricorda Colombo nel libro *Il tempo di Adriano Olivetti* (Edizioni di Comunità), che *Se questo è un uomo* arrivò nelle mani degli americani. «Fino a quando Roth non ne scrisse, Levi era considerato in America solamente un ebreo sopravvissuto, tradotto da piccole case editrici ebraiche non particolarmente importanti», racconta il giornalista, classe 1931, ricordando l'incontro. «Tutto cominciò con una lunga conversazione in un caffè di Central Park West, avevo telefonato a Roth, mi ero presentato, gli avevo detto di cosa volevo parlargli, lui disse che gli interessava molto». In quegli anni l'autore di *Pastorale americana* aveva maturato una vera ammirazione per Levi. Nel 1986 lo incontrò a Torino e ne scrisse sul *New York Review of Books*, sostenendo la diffusione della produzione le-

viana in America. E mentre Roth rendeva popolare Primo Levi negli States, anche Colombo faceva, nel suo piccolo, la propria parte. All'amico artista e musicista newyorkese Larry Rivers, pseudonimo di Yitzroch Loiza Grossberg, consegnò a metà anni Ottanta una copia di *Se questo è un uomo*. «Larry aveva da poco iniziato a fare i conti con le sue radici ebraiche, che prima aveva trascurato, cambiando addirittura nome. Non aveva esperienze dirette della guerra e dello sterminio», ricorderà Colombo in un'intervista a *La Repubblica* nel 2016. L'artista rimase «folgorato» da quella lettura. «Mi chiese delle fotografie e un racconto della vita di Levi, per realizzare tre ritratti, che espose alla Marlborough Gallery. Era il 1988». Quei ritratti furono poi acquistati da Gianni Agnelli e sono parte della Pinacoteca Agnelli di Torino. Nel 2013 furono esposti al Museo ebraico di Roma.

Il Giorno della Memoria

L'intreccio fra Stati Uniti, Furio Colombo e Primo Levi non ha solo prodotto tre opere d'arte. In un'intervista con il *Corriere della Sera* del 2017, il giornalista ricorderà come la riscoperta americana di Levi lo porterà a riprendere in mano i testi del sopravvissuto torinese. Parole che rimarranno scolpite nella memoria e porteranno Colombo, una volta tornato in Italia ed eletto

deputato, a immaginare un Giorno della Memoria. «Quando divenni deputato ero ancora sotto la forte suggestione del lavoro su Primo Levi». Sarà poi la lettura di *16 ottobre 1943* di Giacomo Debenedetti a consolidare l'idea della necessità di istituire in Italia un giorno per ricordare la Shoah. «Colombo voleva smantellare il mito del "bravo italiano" e affrontare le responsabilità del nostro paese nello sterminio degli ebrei. Per lui, ricordare non significava solo consolare le vittime, ma rielaborare criticamente la nostra mentalità, cultura e residui storici», riprende Bidussa. «Lo spirito critico era il motore del suo impegno». Un approccio applicato a tutto, conclude lo storico. Valido anche per l'America di ieri e di oggi.

d.r.



GERMANIA / AUSTRIA

Elezioni, governi, mozioni:
tutti i timori degli ebrei

Una preoccupazione che si fonda su un passato non troppo lontano e una basata sul presente. Il timore del ritorno di un odio sfrenato assieme all'affermarsi di un'ostilità tanto più subdola perché ammantata di progressismo. La forte crescita delle destre sovraniste e l'affermazione dell'antisionismo come di un valore non sono tratti esclusivi di Austria e Germania. In questi due paesi d'Europa, però, le elezioni hanno modificato o stanno per modificare il panorama politico.

In Austria gli elettori si sono espressi da oltre quattro mesi: era il 29 settembre quando il Partito della Libertà si è affermato quale formazione più votata con il 28,8 per cento dei voti, inseguita dai popolari con due punti e mezzo di meno. L'Fpö non è un partito nuovo: le sue radici risalgono agli anni Cinquanta e fra i suoi padri "nobili" si contano delle ex SS austriache. Nel corso dei decenni il Partito della Libertà si è progressivamente sciolto di dosso l'eredità pangermanista e ultranazionalista per diventare una formazione non ideologica, dedicata invece al populismo. Il gioco ha funzionato, e se negli Ottanta l'Fpö è arrivato a dare il suo appoggio esterno a governi a guida socialdemocratica, in anni più recenti è entrato (e uscito) a più riprese da gabinetti di coalizione con il partito popolare. No all'Europa, no agli immigrati, no ai vaccini per il Covid-19, no alla guerra in Ucraina: gli argomenti non sono mai mancati ai dirigenti dell'Fpö, ogni giorno un po' più lontano dall'indegna origine nazista.

«No ai criptonazisti»

Eppure, a seguito delle elezioni di settembre la comunità ebraica austriaca ha molto marcato le distanze dai nuovi beniamini degli elettori. «Il successo elettorale dell'Fpö è una minaccia per molti», aveva detto Oskar Deutsch, presidente della comunità ebraica di Vienna, all'indomani del voto. Molto duro con la Fpö anche Ariel Muzicant, imprenditore austriaco e presidente dello European Jewish Congress. In una recente intervista con Die Presse, Muzicant ha spiegato di non avere pregiudizi politici, portando come esempio positivo sia Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni sia il Partito per la Libertà del neerlandese



Il presidente austriaco Alexander van der Bellen (a sinistra) riceve il leader dell'Fpö Herbert Kickl per affidargli l'incarico di formare il governo

dese Geert Wildert. Il problema dell'Fpö avrebbe invece un nome e un cognome: Herbert Kickl, leader della formazione dal giugno 2021.

«Non vogliamo avere nulla a che fare con i criptonazisti», ha affermato Muzicant, ricordando che la ong «ha segnalato 225 "incidenti" antisemiti o estremisti di dirigenti Fpö», che «il partito finanzia il canale antisemita Auf1» e osservando che «quando si proviene da un certo angolo ideologico, è necessario prestare particolare attenzione alla scelta delle parole». Kickl, «che è molto peggio dei suoi predecessori», le sceglie con cura e tempo fa ha



Un manifesto elettorale di Sahra Wagenknecht, leader del partito Bsw

chiesto di diventare "il cancelliere del popolo", un'espressione usata in passato solo per Adolf Hitler. E mentre Kickl si accinge a diventare cancelliere federale in Austria, l'osservatorio per l'antisemitismo con sede a Vienna ha segnalato come nei primi mesi del 2024 si siano registrati 808 atti di antisemitismo nel paese, contro 311 nello stesso periodo del 2023. Degli 808 incidenti quelli attribuiti alla destra e destra estrema sono stati "solo" 116, quelli attribuiti alla sinistra o sinistra estrema 225, e 255 quelli considerati di matrice islamica. Con il risultato, ha concluso Muzicant, che «dei 18 alunni che nel 2024 si sono diplomati in una scuola ebraica di Vienna la metà oggi vive in Israele». Se l'Austria ha già votato, la Germania lo farà il 23 febbraio.

La cavalcata dei sovranisti

Secondo tutti i sondaggi, i sovranisti di AfD cresceranno almeno a quota 20%, diventando il secondo partito tedesco. AfD non è l'Fpö e per alcuni versi è il suo contrario: è una formazione recente, fondata solo nel 2013, e non ha alcuna esperienza di governo, neppure a livello di Land o di comune. Ma soprattutto, mentre si dichiara antifascista e amica degli ebrei e di Israele, AfD si sposta ogni giorno su posizioni un po' più estremiste strizzando l'occhio alla destra eversiva. Basti ricordare che a maggio 2024 il capolista di AfD alle europee, Maximilian Krah, ha affermato che

«non tutte le SS erano criminali di guerra». Ma anche in Germania, come in Austria, molta ostilità verso il mondo ebraico alberga nella sinistra estrema. Il 7 novembre 2024, alla vigilia dell'anniversario della Kristallnacht, il Bundestag ha votato una risoluzione per impegnare il governo a lottare contro l'antisemitismo secondo gli standard dell'Ihra: mentre AfD ha detto sì, il partito socialcomunista Die Linke si è astenuto e il Bsw, una nuova formazione socialista, antimigrati e filorusa, ha votato contro. «In primo luogo, è scandaloso che i partiti ci abbiano messo un anno per mettersi d'accordo ma il no della sinistra estrema non mi stupisce: si definiscono anticapitalisti, antimperialisti, anticolonialisti, antirazzisti; una sfilza di "anti" che serve per odiare chi non la pensa come loro, a cominciare dagli ebrei, oggi definiti appunto bianchi, oppressori e colonialisti». È il commento di Elio Adler, medico berlinese e fondatore di WerteInitiative, un'organizzazione che punta a garantire un futuro ebraico in Germania lavorando per una società libera e democratica.

Un odio trasversale

Per Adler la situazione non è rosea: «Poiché gli ebrei sono nel cuore della società, ora ricevono l'odio della destra estrema, della sinistra estrema, degli estremisti islamici, come anche quello di tanti cittadini comuni che, quando non capiscono qualcosa, come la pandemia, danno la colpa agli ebrei. Quanto alla sinistra estrema», aggiunge, «loro sono bravi a piangere gli ebrei morti ma non tollerano che quelli vivi si difendano». E la destra estrema rappresenta un rischio? «La destra estrema cerca di guadagnare consensi usando slogan che risuonano con i sentimenti profondi della popolazione. È un gioco pericoloso in cui si vuole dimostrare quanto si è forti e spavaldi spingendo i limiti delle liceità del linguaggio». Adler oggi non ritiene la vita ebraica a rischio ma non è troppo ottimista sul breve termine. E lancia un allarme. «Gli atteggiamenti antisemiti non devono preoccupare solo gli ebrei ma l'intera società».

dan.mos.



«Militari israeliani, nessun pericolo di arresto in Italia»

Nel 2015 Ghassan Alian è diventato il primo arabo israeliano a guidare la Brigata Golani, una delle più celebri unità di fanteria delle forze armate israeliane. Da allora Alian, ufficiale druso, ha continuato a fare carriera nelle fila di Tsahal, fino a venire scelto nel 2020 per guidare il Cogat, l'autorità che si occupa della gestione dei territori palestinesi. In questo ruolo, negli ultimi 15 mesi di guerra contro Hamas, Alian ha coordinato l'ingresso di aiuti umanitari a Gaza.

A inizio gennaio l'ufficiale di Tsahal si è recato brevemente in Italia. E qui una fondazione propalestinese basata in Belgio ha cercato di ottenerne l'arresto, accusandolo di crimini di guerra. La fondazione è la Hind Rajab Foundation: tra i fondatori annovera un sostenitore di Hezbollah, che nei primi anni duemila si è addestrato con il gruppo libanese considerato da diversi paesi un'organizzazione terroristica e perciò messo fuori legge.

Alian è rientrato in Israele senza dover modificare il suo programma e senza entrare in contatto con la giustizia italiana. «Come lui penso possano fare tutti gli israeliani. Non credo che le richieste della

Hind Rajab Foundation, i cui fondatori sono stati accusati di antisemitismo e legami con Hezbollah, possano trovare riscontri nella nostra magistratura», spiega Massimo Iovane, professore ordinario di Diritto internazionale dell'Università Federico II di Napoli.

Iovane ricorda poi il chiarimento arrivato dal ministro degli Esteri Antonio Taja-

Per Iovane non è solo il premier Netanyahu a non dover temere, ma «al momento la possibilità che un soldato israeliano venga arrestato in Italia è remota»

ni a metà gennaio in relazione al mandato di arresto della Corte penale internazionale (Cpi) spiccato nei confronti del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. «È tutto molto chiaro», aveva affermato Tajani, «le immunità esistono e devono essere rispettate». Dunque sia Ne-

tanyahu sia il suo ex ministro della Difesa Yoav Gallant (la Cpi ha chiesto anche il suo arresto) possono entrare in Italia senza timore di ripercussioni.

In generale, osserva l'accademico, i mandati di arresto sia contro rappresentanti dello stato sia contro i soldati israeliani sollevano complesse questioni giuridiche. La Corte penale internazionale, regolata dallo Statuto di Roma, prevede che nessun individuo, neppure un capo di stato, sia immune dalla sua giurisdizione (articolo 27). Tuttavia, paesi come Israele, Stati Uniti e Russia, non avendo ratificato lo Statuto, si avvalgono di norme consuetudinarie internazionali per affermare l'immunità dei propri cittadini.

«Inoltre, l'articolo 98 dello Statuto complica ulteriormente l'applicazione dell'articolo 27 richiedendo agli Stati membri di rispettare le immunità previste dal diritto internazionale generale».

Per Iovane non è solo il premier Netanyahu a non dover temere, ma «al momento, la possibilità che un soldato israeliano venga arrestato in Italia è remota. Il mancato riconoscimento dello Statuto di Roma da parte di Israele rende molto più difficile per il

Il Ministero degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar durante la visita a Roma con il suo omologo Antonio Tajani

nostro paese agire in questo ambito».

Tornando alla vicenda Alian, a gennaio la Hind Rajab Foundation ha annunciato di aver presentato un caso contro di lui alla Corte penale internazionale (Cpi) e ha informato le autorità italiane della presenza del militare a Roma, chiedendone l'arresto immediato. La fondazione lo accusa di essere responsabile «di crimini di guerra» per aver «impedito l'ingresso di aiuti umanitari» nella Striscia di Gaza. «Prendere di mira l'uomo responsabile di aver facilitato gli aiuti umanitari a Gaza: non c'è niente di più ridicolo», ha commentato un alto funzionario israeliano al quotidiano Yedioth Ahronoth.

Secondo i media israeliani, dall'inizio della guerra sono state presentate circa 50 denunce contro i riservisti all'estero, di cui dieci hanno portato a indagini. Finora nessun soldato è stato arrestato, ma a Gerusalemme e nel quartier generale di Tsahal a Tel Aviv queste denunce sono state gestite con cautela. L'esercito ha ordinato il divieto di pubblicare foto e identità di soldati e ufficiali che hanno partecipato a combattimenti a Gaza. Questo perché le organizzazioni anti-israeliane come Hind Rajab Foundation usano i social sia per identificare i militari sia per verificare dove si trovano. In questo modo ad esempio è stata aperta un'indagine in Brasile contro il riservista Yuval Vagdani, sopravvissuto alla strage del Nova Festival il 7 ottobre. Vagdani, in vacanza in Brasile, è stato accusato da Hind Rajab Foundation di aver distrutto case civili e altri edifici durante i combattimenti a Gaza. Alla procura brasiliana la fondazione ha presentato alcuni post sui social del soldato come prova e un giudice, su queste basi, ha aperto un fascicolo.

Nel mentre sono intervenute le autorità israeliane, che hanno fatto rientrare Vagdani in patria. «Un post sui social media non costituisce un caso di crimini di guerra», ha sottolineato al New York Times Rebecca Hamilton, ex avvocato dell'ufficio del procuratore della Corte penale internazionale.

«Sarebbe da indagare chi c'è dietro la Hind Rajab Foundation prima di darle tanta legittimità», sottolinea invece Iovane, ricordando come uno dei fondatori abbia avuto legami con i terroristi di Hezbollah. «La magistratura non può ritenere affidabile un gruppo con queste connessioni».

Daniel Reichel

Radici, bellezza e “scarabocchi” del Maestro Roberto Daniele

di David Palterer

Roberto Maestro, disegnatore, architetto, poeta, professore universitario. Durante i quarant'anni di insegnamento, quasi tutti trascorsi alla Facoltà di Architettura di Firenze, ha avvicinato con straordinaria passione generazioni di studenti portandoli ad amare il disegno. A due dei suoi progetti degli anni Ottanta, non realizzati, è rimasto particolarmente legato: la sistemazione della Piazza del Muro Occidentale di Gerusalemme, tesi di laurea di cui è stato relatore nel 1978, e la trasformazione del campo di concentramento di Fossoli in memoriale, progetto per il quale ha vinto il concorso nell'89.

Nato nel 1930 a Sesto Fiorentino e scomparso il giorno della vigilia di Chanukkah del 2024, Roberto era figlio del medico Leone Maestro junior e Anna Sarti, e tra il 1938 e il 1944 aveva vissuto la discriminazione razziale che l'aveva poi avvicinato alla Comunità ebraica fiorentina (il padre Leone ha passato il suo ultimo periodo di vita all'Ospizio Saadun della Comunità). A seguito della mia nota su *Bellezza è Architettura*, pubblicata sul sito dell'Ucei in occasione della XXIV Giornata Europea della Cultura Ebraica, nel 2023, della quale ho disegnato il logo, Roberto mi aveva fatto avere una sua “contro riflessione” proprio sul tema della bellezza nella tradizione ebraica. Il sottile taglio iro-

nico, un “occhio per occhio” tipico del suo stile, caratterizzava i suoi scritti e ugualmente traspariva negli “scarabocchi”, mai casuali, che nascondevano il suo modo di osservare il proprio disperato bisogno, la “fame” di capire la sua infanzia e il rapporto con le proprie origini mai vissute serenamente. Ma nonostante l'inquietudine, e nel seguire il padre, Maestro aveva mantenuto fortissimi legami con quelle sue origini e uno spiccato senso d'appartenenza.

Una riflessione personale che oggi, a un anno di distanza, voglio condividere con voi, ricordandolo e ringraziandolo per i suoi insegnamenti.



di Roberto Daniele Maestro

Oddio proprio demenziali non direi, ma insomma l'età è quella che non perdona. Forse “borderline”? Ecco, mi piace... Ragionamenti che stanno al bordo, sul confine come tutte le cose che piacciono a me, il bordo di un bosco, il bordo del mare, le sponde di un fiume. E anche per quanto riguarda l'amicizia, non provo sentimenti che vengono detti di “cameratismo”. Va bene così, un tempo li chiamavo divertimenti “pitagorici”. Ma perché scomodare Pitagora? Il mio rapporto con i numeri è personale, privato. Come privato è il sentimento di simpatia, antipatia verso le persone.

L'acqua

“L'acqua con gli occhi bianchi e neri”. Secondo la canzonetta popolare la mamma di Rosina era gelosa e non mandava la figlia a prendere l'acqua; il poeta paroliere non chiarisce chi avesse gli occhi bianchi e neri. Io, pur avendo occhi di colore olivastro, ho preso l'abitudine di prendere l'acqua alla fontanella comunale. Un gesto antico alleggiadrito da una musica di arpa registrata, sempre la stessa. Si scambia due chiacchiere con un signore, che come me la preferisce a quella della cannella di casa. “Secondo me è migliore, sarà un'idea?” Dico io. Al che il signore coabbeverante risponde “ma certamente. Si vive di idee”. Tornando a casa con il prezioso carico, rifletto sulla frase: davvero si vive di idee? Forse le idee ci aiutano a capire le cose, ma a volte sono di intralcio. Se non hai un'idea

Borderline, o di demenziali ragionamenti

preconcepita puoi capire la realtà che ti trovi di fronte.

L'idea del bello

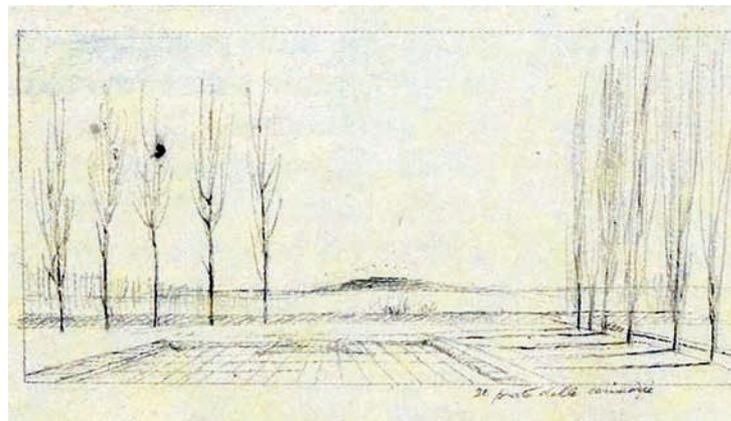
Tanto per fare un esempio: l'idea del “bello”. Te ne fai un'idea, e poi incontri una persona, una cosa, un'opera d'arte che non risponde alle regole che ti eri fatto; tutte le sicurezze crollano come un castello di carte. Secondo l'architetto David Palterer, **il bello è l'architettura**. Quasi la stessa idea si ritrova negli scritti di Giò Ponti e di Giovanni Michelucci. Per questi maestri è proprio nell'architettura che si trova l'essenza del bello, quasi a suggerire: se è brutta non è architettura. In una delle sue lezioni, Leonardo Ricci, amatissimo dagli studenti di ambo i sessi, sosteneva che “l'uomo bello è l'uomo magro”, e così l'architettura: va detto che era da poco passata la guerra con le sue privazioni e così tutti erano magri. I ricordi trascinano su di un terreno un po' frivolo, me ne rendo conto,

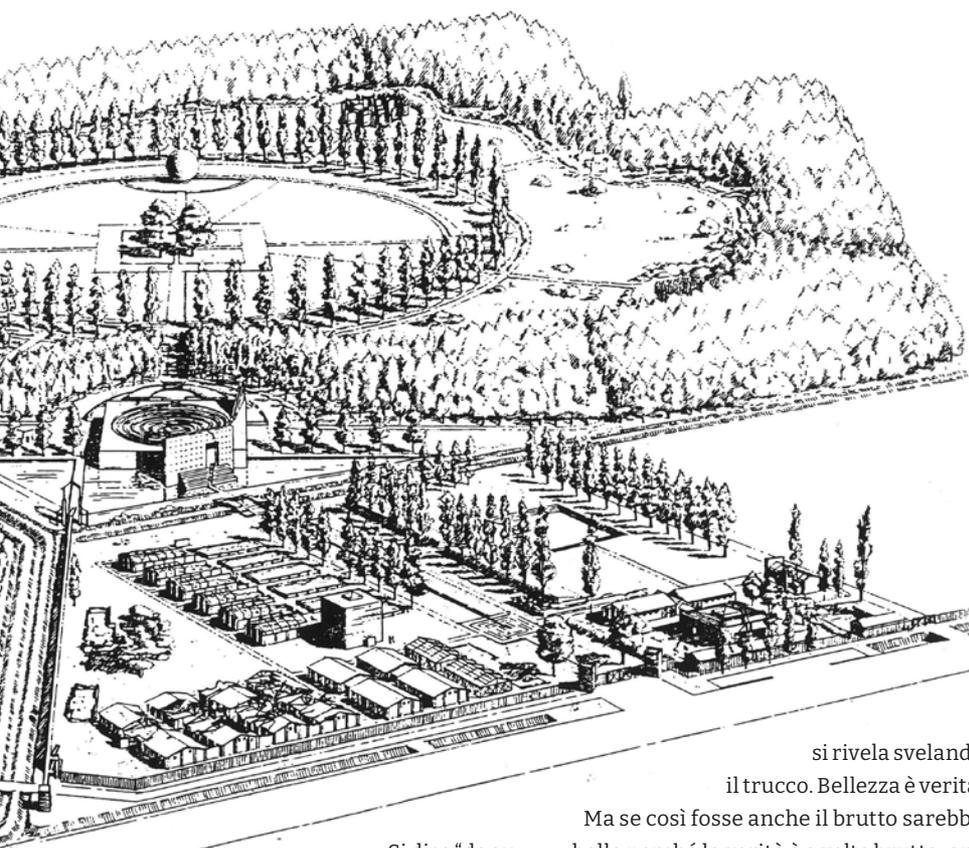
ma ne sono irrimediabilmente attratto. L'architetto, proprio lui di persona, per aver successo deve essere bello? Come dire: se sei brutto farai cose brutte. È nota la risposta di Giotto che pare fosse brutto e non starò qui a ripeterla. Mi limito a guardare una fototessera composta da dodici professori architetti che insegnavano in facoltà, che allego in questo mio scritto. Al-

cuni di questi erano decisamente belli e altri decisamente brutti ma facevano cose bellissime, come l'architetto Carlo Scarpa. E concludo per non farla troppo lunga, architetto, bello o brutto che sia l'importante è che faccia cose belle. E qui chiudo.

Del bello

Che bello ogni tanto occuparsi del bello!





A sinistra, la prospettiva a volo d'uccello e i disegni del progetto vincitore del Concorso Internazionale per il recupero dell'ex Campo di concentramento di Fossoli

di me. Mi limito a qualche maestro che come me condivide questa condizione di appartenenza parziale a questo popolo che viene indicato con "di origine ebraica". Di nomi ne potrei far tanti, ma a che serve? Mi limito a tre artisti che, pur non avendoli conosciuti di persona, mi sono stati maestri. Intendiamoci, non i soli, pur di imparare sono disposto a studiare anche da chi non la pensa come me, basta guardare quello che ho fatto durante la mia lunga vita di disegnatore incallito.

Amedeo Modigliani

Dunque: Amedeo Modigliani, lui il bello lo trovava nelle belle donne, belle per lui e anche per me. Erano vere o se le inventava? Certamente non aveva soldi per pagarsi una modella bella come quelle dei suoi nudi famosi. Stando a quello che mi raccontò Alfredo Forti, zio di mio padre, se aveva in tasca un franco lo spendeva per un bicchiere di cognac. Si potrebbe azzardare l'ipotesi che Modigliani abbia inventato un tipo di donna inesistente ai suoi tempi e che, come per magia, si è realizzata nella donna degli anni dopo la sua morte. Spesso è la vita che imita l'arte e non viceversa.

Marc Chagall

L'altro è Marc Chagall. Di lui si dovrebbe parlare al singolare. È certo che a lui piacesse "la donna", non tanto per la sua forma fisica, ma come fonte di ispirazione o, se vogliamo, di poesia. Checché se ne dica non sono pochi gli artisti che sono rimasti legati a una sola donna, non ne faccio i nomi per non farli sfigurare.

Saul Steinberg

Quanto al terzo esponente dell'arte ebraica, Saul Steinberg, ritenuto, non solo da me, un maestro straordinario o disegnatore del secolo scorso. Mi sembra dai suoi disegni che non sia stato interessato dalla bellezza, né da quella femminile né da quella delle cose inanimate. Il suo era un interesse verso le cose e le persone, con una particolare attenzione nei confronti degli aspetti e dei significati patetici o comici, senza mai cadere nella volgarità della barzelletta. La bellezza dei disegni di Saul Steinberg sta nella sua capacità di decifrare il messaggio che ci arriva dalle immagini che lui crea su un pezzo di carta. E anche quando si serve di parole scrit-

te lo fa ricavandone un unificato più profondo stravolgendone il senso. Il tutto senza servirsi di altre parole. Quindi sono belli i suoi disegni? Soprattutto sono disegni intelligenti che servono a far capire cosa sta al di là delle immagini e delle parole.

Io e i miei disegni

Già che ci sono per ultimo vorrei dire qualcosa anche del mio lavoro di disegnatore senza per altro volermi annoverare tra i grandi. Ho imparato a non parlare mai di quello che disegno io, ma comunque mi limito a dire che c'è chi vede nelle centinaia (o migliaia?) di miei disegni l'immagine di una sola donna. Mi limito a dire che nella figura della donna trovo il punto più alto della creazione. E non parlo solo di forme. Certamente anche l'uomo è bello (più della donna?). Sono in molti a sostenerlo. Chagall trovava il bello anche negli uomini brutti come quei rabbini stralunati che aveva conosciuto in gioventù. Non sono

belli i modelli ma i suoi quadri di quegli anni sono capolavori che lui stesso non ha mai superato in bellezza. A questo proposito mi nasce un dubbio: gli ebrei sono brutti? È per questo che non parlano mai di bello fisico, carnale.

Quando un secolo fa frequentavo il Talmud Torà, tra le mie compagne di scuola ce n'erano di bellissime, e così doveva essere l'amica di re Sa-

lomone. Una in particolare "che aveva i capelli neri ricci come un branco di capre che pascola sui monti". Lei, mia amica, in più aveva gli occhi azzurri (o forse mi ricordo male).

Cercando di fare ordine nel caos del mio archivio, ho trovato un gruppo di foto formato tessera. Sono foto di mio padre, medico, di suoi pazienti ebrei libici in attesa di essere portati "sulle ali delle aquile" in Israele. Un'operazione che salvò un'intera comunità da quello che certamente sarebbe successo dopo. Sul dietro di ogni foto c'è riportato il nome e cognome di ognuno. Tra queste spiccano i volti di alcune ragazze molto belle che stranamente somigliano alle mie sorelle da giovani, e alle mie compagne di scuola. Mi sono così confermato nell'idea che noi umani apparteniamo tutti allo stesso popolo, nel quale la bellezza è un passaporto che serve a convincerci che siamo tutti fratelli. O no?



Roberto Daniele Maestro

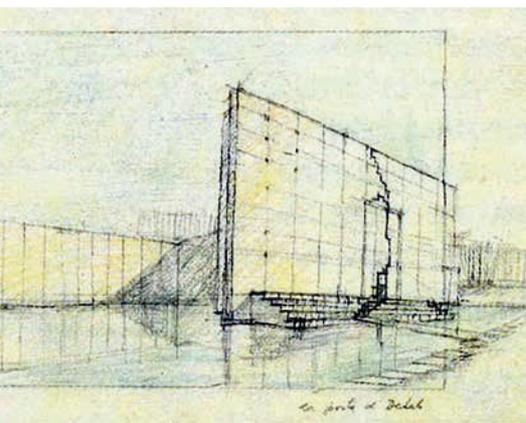
si rivela svelando il trucco. Bellezza è verità.

Ma se così fosse anche il brutto sarebbe bello perché la verità è a volte brutta, anzi "orrida". Nella toponomastica corrente si chiama così una voragine. Esiste un "bello classico"? Quello che ha superato tutte le variazioni di gusto e delle mode, un bello garantito che non invecchia? Sarei portato a dire di sì, ma non mi nascondo di avere qualche dubbio. Le opere molto vecchie godono di una sorta di protezione che le difende dalla loro distruzione. Se non fosse così molte opere d'arte le avremmo perdute per sempre. Più difficile usare un criterio per selezionare il buono nella produzione di massa che caratterizza le opere di arte moderna. Un francobollo vale quanto è raro, così non è per le opere d'arte prodotte oggi. Anzi un'opera vale quanto più è alto il numero dei suoi percettori-fruitori. Le cose stanno così che ci piaccia o no. Allora cosa resta da fare a quei contemporanei che non vogliono essere massificati? Opporsi, creare una controtendenza è inutile. Forse basta la funzione critica di distinguere il buono (l'eccellente sempre raro) da quello che non è. Altrimenti sarà il tempo che farà la selezione. L'Accademia della Crusca è incaricata ufficialmente di stabilire quali siano i vocaboli legittimati a entrare nel vocabolario della lingua italiana, ma la lingua essendo una cosa viva, supera tutte le barriere accademiche. E così per ogni forma di espressione umana, se è vera ossia viva, vive. Altrimenti finisce nella grande discarica della storia, rimarrà lì fino a che qualcuno non lo ritirerà fuori.

La Comunità ebraica di Firenze, nel giorno dedicato alla "cultura ebraica", si pone il problema del "bello". Il bello come viene trattato nella cultura religiosa ebraica o dagli artisti ebrei che quasi sempre non sono religiosi osservanti? Bella domanda. Non voglio togliere spazio a chi ne sa più

Si dice "de gustibus"... con quel che segue, ma in realtà non c'è cosa che fa godere di più che sull'argomento su quello che si deve ritenere bello, e al contrario quello che si deve ritenere brutto. Nel mondo della moda non ci sono dubbi, è brutto tutto quello che è passato di moda. Ma attenzione, la moda si muove così velocemente, e anche quello che è ritenuto brutto, dopo pochi anni torna in voga. Chi disse "il bello sta negli occhi di chi guarda"? Il che non significa che io debba condividere l'opinione del "guardante", anche se questo è accreditato come esperto del settore. Faccio un esempio, chi decide qual è la più bella Miss del reame? La bellezza di un essere umano non può essere separata dalla sua intelligenza. O almeno da quel che traspare dal suo comportamento. A conferma di quanto dico negli ultimi concorsi si sono decisi a far parlare le concorrenti.

Ma torniamo alla bellezza. Non ci sono dubbi che esiste una bellezza prodotta da artificio. Altrimenti le persone, donne e uomini, non si truccherebbero. C'è chi sostiene che tutta l'arte sia un "artificio", un falso, e che la bellezza stia nella verità che



Il museo che parla in arabo

Da trent'anni Saeed Abu Shakra, artista figlio di artisti, coltiva una comunità attorno alla sua galleria d'arte ad Umm Al-Fahm. Qui si espongono opere di palestinesi e israeliani, si fanno laboratori per grandi e bambini, si tengono incontri con studenti delle accademie.

«Voglio un dialogo che non si basi sul conflitto, ma sul riconoscimento e sulla curiosità. Costruire una collaborazione, renderla preziosa», spiega a Pagine Ebraiche. Classe 1956, l'artista e titolare della galleria è nato e cresciuto a Umm Al-Fahm, seconda città araba d'Israele, a un passo dalla palestinese Jenin. Un luogo che finisce sui giornali quasi esclusivamente per questioni legate al terrorismo e alla sicurezza.

In estate invece Umm Al-Fahm è salita alla ribalta per una notizia positiva. La galleria di Abu Shakra è stata riconosciuta dal governo come museo. «Sarà il primo e unico museo della minoranza araba in Israele», racconta Gal Hertz, capo del dipartimento di cultura visiva e materiale dell'Accademia Bezalel. Per festeggiare il traguardo, Hertz ha inaugurato l'anno accademico della Bezalel con una delegazione di studenti, israeliani e palestinesi, nella galleria destinata a diventare museo. «Per molti studenti ebrei era la prima volta in una città araba israeliana. All'inizio c'era un certo disagio, acuito dal contesto attuale. Ma sono stati accolti con calore, e il personale della galleria li ha ringraziati», prosegue Hertz. «La visita ha aperto una riflessione su come gli artisti affrontino temi come identità, conflitto e violenza. È stata un'esperienza potente per tutti».

Da anni Bezalel invia docenti a Umm al-Fahm per tenere lezioni agli studenti d'arte locali e sono in cantiere programmi di residenza artistica. «Durante la visita uno dei nostri ragazzi», ricorda Hertz, «ha chiesto ad Abu Shakra quale sia la differenza tra dirigere una galleria e un museo». Il futuro direttore ha replicato: «È molto semplice: le gallerie non hanno un impegno educativo. I musei sì».

«Questa frase racchiude l'essenza del nostro impegno», sottolinea il docente di Bezalel. E poi elabora. «Essere museo significa che parleremo ancor di più di identità, promuoveremo la nostra cultura, serviremo la nostra comunità e offriremo arte di qualità. Il lavoro ora dovrà essere più forte, più professionale, al livello di un



Al centro, Saeed Abu Shakra, direttore del museo di Umm Al-Fahm, nel nord d'Israele

museo, appunto». In anni recenti Abu Shakra ha esposto opere sui diritti dei palestinesi, sull'emancipazione femminile, sui rapporti tra generazioni, ma anche sulla musica, sui profumi, sulle leggende narrate nel Wadi Ara (valle a maggioranza araba in cui sorgono diverse città, tra cui Umm Al-Fahm).

«In questi trent'anni di attività Saeed ha affrontato molte sfide», riprende Hertz. «Una di queste viene dalla stessa comunità araba, in particolare dal settore religioso, che non sempre accetta certi tipi di arte. Saeed si trova a mediare tra tradizioni artistiche occidentali e orientali, tra secolarismo e religione. È un visionario e sta facendo un lavoro incredibile». Esposte in galleria ci sono anche le opere

del fratello di Saeed, Walid Abu Shakra, diventato un pioniere per gli artisti locali. «Era un sufi e si era trasferito a Londra per creare le sue incisioni in cui intrecciava la tradizione religiosa con le memorie collettive», spiega il docente dell'accademia d'arte. Alla sua morte nel 2019, Saeed si è recato a Londra e ha riportato a casa molti dei lavori del fratello, diventati patrimonio della sua galleria. E presto del museo.

Non tutti apprezzano la trasformazione. «Alcuni sostengono che aprire un museo con il sostegno dello stato di Israele significhi danneggiare la libertà artistica», afferma Abu Shakra. C'è chi teme che il museo non sia utile alla scena artistica palestinese e anzi si trasformi in uno strumen-



Quello di Umm Al-Fahm è il primo museo della minoranza araba in Israele

to di propaganda. Sul versante opposto c'è chi ha paura che diventi un'istituzione sovversiva. Timori che non scalfiscono le convinzioni del futuro direttore. Per lui l'importante è permettere agli artisti di esprimersi. «Ogni artista porta la propria storia. Alcuni raccontano la narrazione palestinese, altri parlano della loro situazione politica o delle loro emozioni. Ci sono opere che trattano della natura, della protesta, della guerra. Gli artisti parlano di tutto». Lui, con i suoi dipinti, oggi si sta concentrando sulla guerra a Gaza. «Cerco di spiegare che gli esseri umani si uccidono per stupidaggini. Ci sono persone affamate, persone senza libertà, persone che non hanno accesso al cibo o alle medicine. Voglio che si capisca che la guerra non porta a nulla, solo morte. Io sono contro la guerra a Gaza: è assurdo che duri da oltre un anno. Se non riesci a vincere in uno o due mesi, fai la pace».

Alla domanda su come si definisca, ribatte subito. «Sono sia palestinese sia israeliano. Lo dico ovunque vada. È una parte importante di me. Ma è difficile. Come palestinese soffro per il mio popolo, e come israeliano vedo Israele sempre in guerra. Non mi sento a mio agio con questa identità. È complicata». Dopo il 7 ottobre la società israeliana ha subito un terremoto sociale, aggiunge Hertz. «Sono state messe in discussione le relazioni tra arabi ed ebrei, tra ebrei ortodossi e laici, tra destra e sinistra, tra periferia e centro. Molte di queste tensioni erano già presenti, ma gli eventi del 7 ottobre le hanno radicalizzate, portando a ulteriore violenza». Sia alla Bezalel di Gerusalemme sia nella galleria/museo di Umm Al-Fahm questa nuova realtà «pone questioni politiche: l'arte può insegnarci qualcosa di diverso sulle relazioni tra gruppi, culture e società? Permetterci di immaginare possibilità che oggi non vediamo?».

Per Hertz sì, e un esempio è l'esperienza dei suoi studenti nella galleria di Abu Shakra. «Dimostra che non dobbiamo accettare passivamente le divisioni politiche. Attraverso l'arte, possiamo dialogare e immaginare un futuro in cui le relazioni non siano basate su superiorità o inferiorità. Tornando da Umm Al-Fahm, gli studenti mi hanno detto: 'In un anno così difficile, abbiamo trovato una risposta: vogliamo progettare un futuro migliore'».

Daniel Reichel



Le grand pin di Paul Cézanne (1890-1896 ca.), olio su tela. Il pino d'Aleppo si trova spesso nei dipinti dell'artista francese

Gli orribili eventi che straziano le aree affacciate sulla riva orientale del Mediterraneo richiamano spesso il nome di una città di quell'area: Aleppo. Questo nome porta alla mia mente (il collegamento vi farà sorridere) il nome di una pianta, il *Pinus halepensis* che da quella città prende il nome. Ma non tutti concordano sul nome. In ebraico la specie è indicata con un appellativo diverso: Pino di Gerusalemme (אורן ירושלים).

Le foreste sono presenti nei paesaggi d'Israele fin dai tempi antichi. La posizione geografica, le condizioni naturali e le diverse aree del paese hanno permesso lo sviluppo di una gran varietà di foreste, boschetti e zone alberate. Prima che i Figli d'Israele si insediassero nella Terra d'Israele, il paese era coperto di vaste aree forestali contigue che costituivano l'habitat di piante e animali selvatici, tra questi antilopi e cervi. Nella Bibbia e in altre fonti, i riferimenti alle foreste, ai nomi degli insediamenti e agli alberi, come pure ai reperti archeologici, testimoniano la somiglianza fra la composizione e la natura della foresta antica e quella che si sta attualmente rinnovando nel Paese, in termini di popolazione arborea.

Molti ricercatori ritengono che nel periodo biblico la Terra d'Israele fosse più boscosa di oggi. Nel corso del tempo, l'arrivo nel paese dei Figli d'Israele e di altre tribù (intorno al XII secolo a.e.v.) e la crescita naturale della popolazione hanno incrementato i fenomeni di disboscamento. Gli abbattimenti avvenivano dove sarebbero sorti gli insediamenti, ma poi furono anche abbattuti gli alberi delle foreste in zone più distanti al fine di acquisire materiali per l'edilizia, la realizzazione di arredi e il riscaldamento.

Durante la dominazione araba (dal VI al X secolo e.v.) le foreste, esistenti fin dai tempi biblici, subirono considerevoli danni. Le conquiste e la pastorizia cui erano dediti gli arabi non apportarono benefici all'ambiente. La vita vegetale di quel periodo era rappresentata da boschi selvatici, sottobosco, alberi bassi e arbusti. Solo in alcune località, principalmente in luoghi considerati sacri (perché consacrati a pratiche idolatre), venivano conservati boschetti e alberi caratteristici. Danni significativi e riduzione della dimensione delle foreste e dei boschi della

La forza del pino

Terra d'Israele caratterizzarono sia il Periodo Ottomano sia la Prima Guerra Mondiale. Durante gli ultimi decenni di questo periodo (1516-1918), aumentò l'utilizzo degli alberi per la costruzione delle ferrovie e per fornire combustibile ai treni. Un miglior atteggiamento nei confronti della foresta si sviluppò durante il Mandato britannico (1918-1948).

Gli inglesi, preoccupati per lo sfoltoimento delle foreste e dei boschi nel paese, adottarono iniziative per proteggerli e incrementarli, conducendo anche un'indagine conoscitiva per quantificare le foreste esistenti, creando vivai e incoraggiando i residenti a piantare alberi. Già verso la fine del periodo ottomano, la comunità ebraica sviluppò importanti attività di affore-

stamento tramite il Keren Kayemet Leisrael (KKL), il Fondo nazionale ebraico. Queste attività furono molto incrementate dal 1919 e durante il mandato britannico (1920-1948).

All'inizio il KKL s'impegnò nell'acquisizione della terra per la definizione dei confini e degli insediamenti. Affinché le terre libere, una volta acquisite, non venissero espropriate dopo tre anni per abbandono o non uso, il KKL aveva l'obbligo di prepararle per un determinato utilizzo: per l'insediamento, per l'agricoltura o per la forestazione.

Inoltre, grazie alle vaste attività di rimboscimento, il KKL assicurò occupazione ai nuovi immigranti nei vivai e nella messa a dimora degli alberi. Tra i compi-

ti del nuovo ente deputato alla restaurazione e alla valorizzazione delle terre acquisite dalla comunità ebraica in Israele, il rinnovo e l'estensione delle foreste in quelle aree divenne uno degli impegni precipui dell'Ente.

La ridotta piovosità sul territorio di Israele rende però problematico l'allevamento di vegetali. Soprattutto le foreste che, una volta piantate, non possono essere curate e soprattutto irrigate come le coltivazioni intensive nei campi. Il pino d'Aleppo, però, è capace di crescere anche in condizioni di ridotta piovosità e questo lo rende molto adatto al rimboscimento dei terreni aridi litoranei e nelle alberate stradali, nel clima mediterraneo di Israele.

L'ottima qualità di questo legno e la sua elevata serbevolezza sono provate anche da reperti archeologici: le navi rinvenute sul fondo del Lago di Nemi sono state fabbricate con il legno di questa specie e dopo tanti secoli le condizioni di conservazione apparvero ottime, malgrado la lunga immersione.

A sorpresa, per una pianta di interesse puramente forestale, un particolare tipo di vino è legato alla crescita di questa specie. Si tratta del Ρεσίνα, Redstina (o rezina), vino consumato comunemente in Grecia. Per comprendere questo fatto particolare occorre fare un passo indietro. È nozione comune che il vino debba essere conservato al riparo dall'aria. Ecco perché le anfore, nelle quali il vino era conservato, venivano sigillate con la resina del pino. Quando le anfore vinarie vennero sostituite dalle botti in legno (di pino d'Aleppo appunto) si continuò ad utilizzare la resina, aggiungendola dentro la botte perché formasse una patina protettiva che isolasse il vino dal contatto con l'aria. Così facendo si influiva anche sul vino che, protetto dalla resina, ne assorbiva i sapori che sono ancora oggi apprezzati dai consumatori greci e gustati con curiosità dai visitatori stranieri.

Il pino in questione è stato anche un rilevante protagonista dell'arte. Cézanne, pittore post-impressionista (1839-1906), lo scelse più volte come soggetto dei suoi dipinti. Si raccontava avesse preso ispirazione da un esemplare cresciuto nel giardino di un cugino, in Alta Provenza.

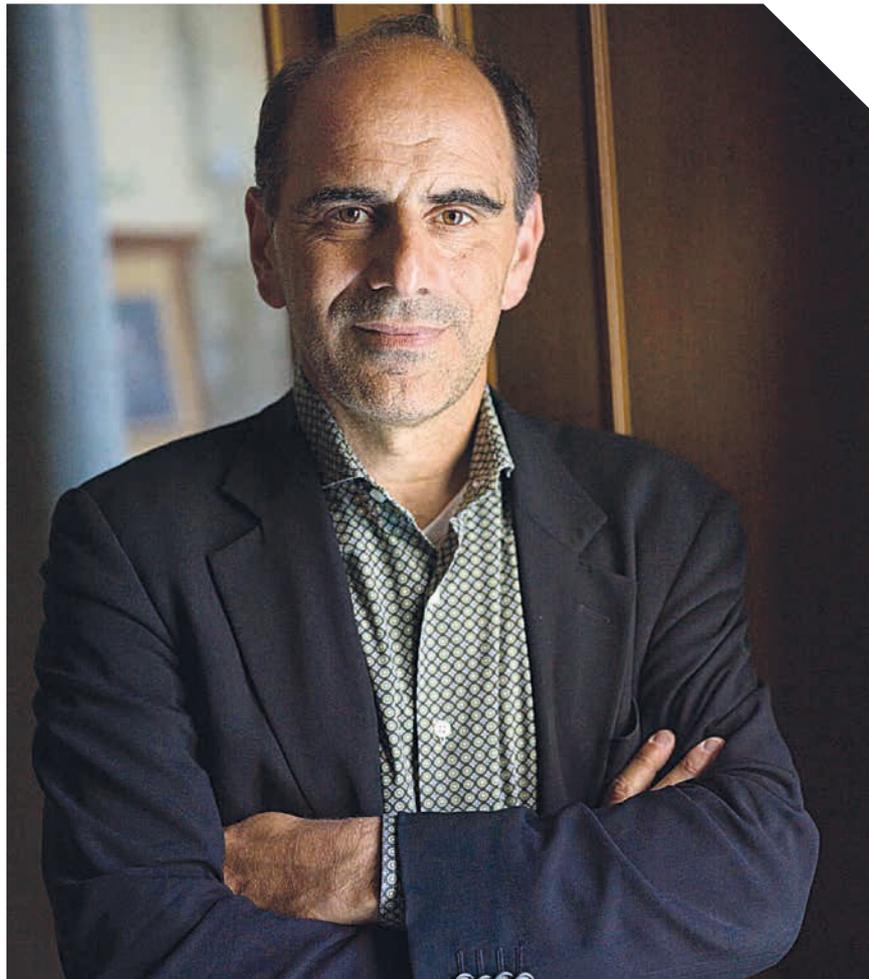
Roberto Jona

AMBIENTE TU BISHVAT

Uno shabbat planetario per un pianeta migliore

«Le scienze umane per l'ambiente sono un tentativo di affrontare la crisi ambientale non da un punto di vista solo scientifico ed economico ma utilizzando tutte le risorse della cultura umanistica, in un dialogo interdisciplinare. L'idea che si possa affrontare il problema ambientale solo in chiave tecnologica o di sviluppo sostenibile è un enorme equivoco. Una illusione colossale». Shaul Bassi risponde dalla Folger Shakespeare Library di Washington D.C., dove si trova per un periodo di studio: sta lavorando a una nuova edizione del *Il mercante di Venezia* per The Arden Shakespeare Fourth Series. Quello stesso Mercante intorno a cui aveva organizzato numerose iniziative in occasione dei cinquecento anni del Ghetto di Venezia, e che ha definito «l'ebreo veneziano più famoso di tutti i tempi». Ma Bassi non si occupa solo di letteratura inglese, di cui è ordinario all'Università Ca' Foscari: i suoi interessi spaziano dagli studi postcoloniali all'ebraismo ed è uno dei docenti del corso di Environmental Humanities, sempre a Ca' Foscari.

È un fiume in piena e a *Pagine Ebraiche* spiega: «Pensate agli incendi a Los Angeles, basta guardarsi intorno per vedere cosa sta succedendo. È evidente che non possiamo affidarci solo alla scienza e all'economia. È in atto un gigantesco processo di rimozione, vediamo davanti a noi un futuro apocalittico, terrificante. Esiste però un approccio umanistico che affronta questa paura facendo tesoro di tutte le risorse che possono offrire filosofia, storia e letteratura. Le scienze umane non hanno alcuna pretesa di essere strumento esclusivo ma possono aiutarci a trovare una strada; sono convinto che l'unica possibilità che forse ancora abbiamo sia una trasformazione radicale del nostro modo di pensare». Bassi porta esempi pratici: è possibile, suggerisce, mangiare in maniera diversa e così evitare di danneggiare il nostro mondo, ma non saranno le informazioni scientifiche che ci faranno rinunciare allo spezzatino della nonna; solo la riflessione, un cambiamento della narrazione e un diverso rapporto con la tradizione possono portarci a una scelta



Shaul Bassi, docente di Letteratura inglese ed Environmental Humanities a Venezia

simile. «Bisogna anche essere attenti al rischio di rimozione di questi temi, i messaggi catastrofisti e moralisti allontanano le persone e il paradosso è che serviranno alcune generazioni prima di poter modificare il paradigma. Per questo sono così importanti le culture religiose, tutte. E quella ebraica in particolare: che contiene un pensiero intergenerazionale e transgenerazionale fondamentale per questo approccio umanistico».

«Lo spiega mirabilmente Amitav Ghosh», continua Bassi menzionando lo scrittore e antropologo indiano in *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*. «Non si tratta di inventare soluzioni miracolose ma di prepararsi ad affrontare una crisi estrema, e in questo l'esperienza ebraica può essere importantissima. So bene che è un parallelo azzardato ma è anche molto stimolante: l'esperienza del

trauma della Shoah può aiutarci ad affrontare lo shock di un mondo squassato dalla crisi ambientale. Non sono solo incendi e alluvioni: si muoveranno grandi quantità di migranti climatici e ne seguiranno nuovi scontri fra popoli. Cose che



Shaul Bassi
PIANETA OFELIA
Bollati
Boringhieri
125 pagine
14,00 €

causeranno anche difficoltà psicologiche. La psicanalista Sally Weintrobe, per esempio, in questo ambito si occupa di due grandi argomenti: la rimozione e la cura, aspetti della crisi che sono molto sottovaluta-

ti». Spiega Bassi che questi temi vengono trattati come disturbi cui dare soluzioni terapeutiche: l'eco-ansia viene affrontata con terapie brevi, come viene fatto con la paura di volare. Le scienze umane per l'ambiente, invece, portano a un approccio intellettuale e poi spesso alla militanza e all'attivismo.

Continua: «È molto diffusa l'idea che la crisi ambientale derivi dalla tradizione giudaico-cristiana, che a partire dalla Genesi ha messo nelle mani dell'essere umano tutta la natura, come una cosa da dominare. Da qui discende l'interesse specifico per le culture indigene, che con la natura avrebbero un rapporto più equilibrato. Ma nella tradizione ebraica esistono forme di pensiero e di pratica incentrate sulla cura del mondo, non sul suo dominio, e sono convinto che questa cultura offra grandi risorse. A partire dalla centralità del sabato e dalla kasherut: è importante sapersi porre dei limiti in un momento storico in cui tutto è a disposizione e si pensa che non si debbano ridurre i consumi».

Bassi prosegue ricordando la prima migrazione ebraica, causata da una carestia che aveva spinto Abramo ad abbandonare la terra di Canaan per l'Egitto. Allo stesso modo molte aree del mondo sono già o diventeranno presto invivibili: «Gli ebrei in fondo non si illudono mai di essere in una situazione stabile. E il nostro umorismo è una risorsa fondamentale: se davvero sta arrivando un altro diluvio universale i rabbini ci insegnano che invece di pregare o affidarci a D-o dobbiamo sbrigarci e imparare a vivere sott'acqua».

Esiste anche una cultura rabbinica che si occupa di pensiero delle catastrofi. E molti ne hanno scritto: l'americana Julia Watts Belser si è occupata del rapporto tra etica ebraica e giustizia ambientale e rav Yonatan Neril nel suo *Eco Bible* si interroga su Torah ed ecologia. Sono molti però gli autori che hanno un pensiero eco-critico anche se non è quello l'obiettivo dichiarato dei loro testi: «Ho dedicato un corso intero a *Il sistema periodico* di Primo Levi, che è a tutti gli effetti un libro di scienze umane per l'ambiente scritto da un au-

tore che molte pagine ha dedicato al rapporto tra umano e non umano. Nella nostra cultura il pensiero ecologico è molto più importante di quello che appare a un primo sguardo. Per Giorgio Bassani, che è stato anche cofondatore di Italia Nostra, l'attivismo ambientalista era una sorta di prosecuzione della Resistenza. Serenella Iovino ha dedicato a queste tematiche il suo *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza e Paesaggio civile: Storie di ambiente, cultura e resistenza*. Poi, ovviamente, non va dimenticato Italo Calvino». Shaul Bassi, dal canto suo, ha da poco pubblicato con Bollati Boringhieri *Pianeta Ofe- lia. Fare Shakespeare nell'Antropocene*, un libro che Stephen Greenblatt, nell'introduzione, definisce visionario, innovativo e audacemente sperimentale: «Mi occupo di Shakespeare da tempo e credo che i suoi testi contengano passi straordinari che possono aiutarci», spiega Bassi. «Ma bisogna lasciare da parte il timore reverenziale e "usarlo". Bisogna metterlo in scena, ricrearlo, tradurlo, giocarci... non a caso il titolo del libro parla di "fare" Shakespeare. Un collega negli scorsi giorni mi raccontava di avere fatto una lezione su *La tempesta* a studenti texani che erano appena sopravvissuti a un uragano che ha distrutto le loro case. Ecco, le scienze umane per l'ambiente fanno convivere i corsi di materie scientifiche con la filosofia e la letteratura e non credo ci sia una strada migliore di questa: le storie ci aiutano quando siamo davanti a una cosa talmente enorme che faticiamo a concettualizzarla. Abbiamo bisogno di racconti, romanzi, poesie, film e opere d'arte. *Il Mercante di Venezia* ci mostra un mondo sotto pressione, globalizzato, in cui non a caso si creano meccanismi potenti di disumanizzazione. Ed è un testo che non si finisce mai di scoprire, contiene riferimenti alle stagioni che cambiano e al rapporto con gli animali».

Nel capitolo del suo libro dedicato al *Mercante* e a *Otello*, Shaul Bassi scrive: «Shakespeare ci fa intravedere dei barlumi di possibilità, ma poi è in qualche modo portato a dare una risposta almeno superficialmente negativa. Come ci comporteremo noi quando i migranti climatici saranno sempre di più, quando da luoghi che sono stati resi inabitabili a causa della nostra insostenibile impronta ecologica si muoveranno masse ben più numerose di quelle già sfruttate e poi trasformate in capri espiatori dai governi più reazionari d'Europa?». E a voce risponde: «Sarebbe meglio fermarsi. E se potesse essere planetario... servirebbe uno shabbat».

Ada Treves

L'odissea dei semi

Con un soffio, tra fuoco e fiamme, a quattro zampe, a pelo d'acqua, in un batter d'ala ma anche con gli esseri umani. Sono alcuni dei modi di dispersione dei semi, descritti da Cruschiform ne *L'odissea dei semi*, la sua ultima opera pubblicata per i tipi di Ippocampo. Cruschiform è un nome d'arte, e proprio a cavallo fra l'arte e la scienza si colloca il suo libro dedicato agli "astuti stratagemmi" sviluppati nel corso di centinaia di milioni di anni dalle piante «per permettere ai loro discendenti di emanciparsi e di disperdersi». Esistono dunque semi «leggeri e minuscoli» che si affidano al vento e quelli che viaggiano per migliaia di chilometri perché hanno imparato a stare a galla. E poi quelli specializzati ad attirare gli uccelli e quelli ancora che hanno stretto «un patto di ferro con le formiche». Un mondo altamente specializzato che l'autrice rende ancor più affascinante grazie alle sue illustrazioni senza tempo. Nel

libro non ci sono fotografie ma immagini che riproducono con grande precisione i semi delle piante a noi ben conosciute – dal carciofo alla carota, dal riso alla castagna – a quelle una volta considerate esotiche ma diventate "di casa", come



Cruschiform
**L'ODISSEA
DEI SEMI**
Ippocampo, 2024
152 pagine
18,90 €



l'avocado, fino all'albero del viaggiatore del Madagascar. E poi ancora c'è il seme più grande (due metri), quello più quello più longevo (1300 anni) quello più pesante (20 chili) e quello così leggero che ce ne vogliono 100 mila per arrivare a un grammo di peso. Un libro che porta la natura in casa e che si può sfogliare a ogni età.

L'ambientalismo ebraico

Negli ultimi decenni sono emersi diversi gruppi e organizzazioni che, ispirandosi ai principi ebraici, promuovono sostenibilità ambientale, tutela della natura e sensibilità ecologica. Fra i movimenti ecologisti ebraici negli Usa spicca Hazon, promotore della sostenibilità attraverso programmi educativi; nel Regno Unito la piattaforma *ecojudaism.org.uk* si definisce «la risposta della comunità ebraica britannica alla crisi climatica», le cui battaglie si collocano all'incrocio tra attivismo contemporaneo, etica ambientale e una tradizione religiosa dalle radici profonde. I passaggi della Torah e del Talmud che sottolineano l'importanza del rispetto dell'ambiente sono numerosi: per esempio il concetto di *Bal Tashchit*, "non distruggere", deriva dalla proibizione di abbattere gli alberi da frutto durante l'assedio di una città (Deut. 20:19-20) ed è stato esteso nel corso dei secoli sino a diventare un più ampio divieto contro lo spreco e la distruzione inutile. Un principio che ora spinge all'uso

responsabile delle risorse e si riflette sul rispetto per la biodiversità e per i cicli della natura. E anche quando viene contestato il passaggio in cui agli uomini viene dato il dominio sugli animali e sulla terra (Genesi 1:26-28) va ricordato che l'essere umano viene posto nell'Eden «per colti-

Il concetto di *Bal Tashchit*, "non distruggere", deriva dalla proibizione di abbattere gli alberi da frutto durante l'assedio di una città (Deut. 20:19-20)

varlo e custodirlo». Così nell'ottica ecologista prevale il senso di responsabilità, l'idea che l'essere umano non sia padrone assoluto bensì custode, con il compito di bilanciare sviluppo e conservazione. Uno dei principi più citati è di fatto una traspo-

sizione dell'idea dello Shabbat in un'ottica ambientalista: e da giorno di riposo settimanale diventa un'opportunità per riconsiderare il rapporto tra esseri umani e natura. Viene poi proprio dal Talmud Bavli (Shabbat 67b), il brano in cui si parla del rischio di *הארץ קילקול* (*kilkul ha'aretz*) ossia del «deterioramento della terra» causato da comportamenti irresponsabili: il benessere della terra viene collegato al comportamento etico degli esseri umani, e la cattiva gestione delle risorse è considerata non solo un errore pratico, ma anche una trasgressione morale. Ne emerge una discussione più ampia sui comportamenti umani che potrebbero danneggiare il mondo fisico o alterarne l'equilibrio e, nonostante non sia un trattato esplicitamente ambientalista, il Talmud spesso considera il mondo naturale non solo come risorsa, ma come un'entità da rispettare in cui terra, piante e animali hanno un ruolo divino: il loro deterioramento è una violazione dell'ordine creato.

a.t.

Le notizie
dalle Comunità**VENEZIA**Passaggi
di testimone
in Laguna

Dodici le pietre collocate a Venezia su iniziativa del Comune, della Comunità ebraica, del Centro Tedesco di Studi Veneziani e di Iveser. Le prime cinque portavano i nomi di Alessandro Navarro, Vittorio Guastalla, Vittoria Tedeschi, Raffaele Leghziel ed Enrica Polacco, quest'ultima "adot-



tata" dagli studenti delle scuole medie Morosini in un ideale passaggio di testimone. «Speriamo che queste pietre possano far inciampare i nostri ragazzi. L'inciampo dà adito alla riflessione, al pensiero, al ricordo», ha dichiarato il rabbino capo Alberto Sermoneta durante le pose. Anche per questo, ha aggiunto il rabbino, «il lavoro che sta facendo Venezia è encomiabile: ricuce la storia e finalmente dà il dovuto e onorevole riconoscimento a coloro che hanno perso la vita in nome della democrazia, della libertà e della libertà di pensiero».

FERRARA"Inciampi"
di Memoria
in via Mazzini

Storica prima volta per le pietre d'inciampo a Ferrara. Varie *Stolpersteine* sono state collocate quest'anno nella centralissima via Mazzini, la strada delle sinagoghe, dove tanta storia ebraica si è dipanata nel corso dei secoli tra momenti di luce e buio. «Inciampare virtualmente su questi blocchetti di colore lucido, con incisi i dati delle persone scomparse, porta alla luce qualcosa di essenziale: non racchiudono solo nomi da citare, ma la storia di intere famiglie», ha dichiarato il presidente della Comunità ebraica cittadina, Fortunato Arbib, nel presentare il progetto e i suoi obiettivi. Coinvolte, oltre alla Comunità ebraica, l'amministrazione comunale, il

ROMAIn via della Reginella,
ricordando una famiglia unita

Rubino Della Rocca fu arrestato in via della Reginella, al civico 19. Era il 25 novembre del 1943. «Non potrò mai dimenticare la tenerezza di quel viso e il modo in cui si sforzava, di fronte a me, di tenere a bada la sua paura», scrive nel suo libro di memorie *Chiedi a tuo padre e te lo dirà* (ed. Salomone Belforte) il futuro rabbino Vittorio Haim Della Rocca, uno dei suoi tre figli, raccontando l'ultima volta in cui loro sguardi si incrociarono. Il padre, deportato l'aprile successivo ad Auschwitz-Birkenau, fu poi assassinato durante una "marcia della morte".

La posa delle pietre d'inciampo a Roma è iniziata quest'anno nel suo nome. Alla cerimonia erano presenti numerosi discendenti di Vittorio, Angelo e Lello, i tre figli di Rubino. Roberto Della Rocca, uno dei figli di Vittorio, rabbino come il padre, ha sottolineato l'importanza di dare continuità ai valori familiari nel passaggio da una generazione all'altra. Sulla stessa lunghezza d'onda la cugina Liana Della Rocca, figlia di Lello: «Mio padre ci ha sempre insegnato: la famiglia è la cosa più importante, restate uniti». Numerose anche quest'anno le pose nella capitale, promosse dall'associazione Arteinmemoria. «A



quindici anni dal debutto, il nostro resta un progetto vivo», ha raccontato a *Pagine Ebraiche* la storica dell'arte Adachiara Zevi, che ha portato le pietre d'inciampo in Italia nel 2010. «E lo è anche e soprattutto

per l'attenzione delle scuole, da sempre un nostro punto di forza. In un momento non semplice per la trasmissione della Memoria, anche in quell'ambito, è un segnale positivo».



Da sinistra: Enrico Fink, Fortunato Arbib e il sindaco Alan Fabbri

Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah (Meis) e varie istituzioni locali. A una delle pose è intervenuto Enrico Fink, il presidente della Comunità ebraica di Firenze, la cui famiglia ha origini ferraresi. Sostando al civico 88 di via Mazzini, Fink ha spiegato come qui, in un appartamento non più esistente ma ancora vivo nelle memorie familiari, si incontrarono in quegli anni «il nonno Isacco Fink, la nonna Laura Bassani, i suoi fratelli Carlo e Giuseppe Bassani».

FIRENZE

Le sorelle Lascar, una storia di coraggio

Amministrazione comunale e Comunità ebraica hanno inaugurato la posa delle pietre d'inciampo a Firenze ricordando una storia di coraggio. Wanda e Luciana Lascar, commemorate insieme ai genitori Umberto e Ada, erano attive nel Comitato di assistenza clandestino ebraico-cristiano distintosi in quei mesi per il soccorso offerto a vari ebrei braccati dai nazifascisti. Le sorelle Lascar furono arrestate durante una retata che il 26 novembre 1943 fece irruzione nella sede dell'Azione Cattolica in via dei Pucci, dove si è svolta la cerimonia. In quell'occasione furono catturati anche il rabbino capo Nathan Cassuto e altri membri del gruppo. Come rav Cassuto, anche l'intera famiglia Lascar fu uccisa nella Shoah. Nelle stesse ore alcune pietre d'inciampo hanno trovato dimora anche a Siena. La prima di sette è stata dedicata all'orologiaio Ubaldo Belgrado, classe 1891. A leggere il testo in sua memoria è stato il nipote, il fisico Gabriele Veneziano, giunto da Ginevra.



Una delle pose di pietre d'inciampo in città

GENOVA

Rav Zegdun, il rabbino dei giovani

Tra Torino, Genova e Venezia, le città in cui si è formato e ha poi operato, il ricordo del rabbino Jeudà Zegdun z.l. (1950-2025) è più vivo che mai. Tante le testimonianze raccolte da *Pagine Ebraiche* in memoria di questo maestro d'origine libica recentemente scomparso, capace di lasciare un segno indelebile tra i giovani della sua generazione. Merito, a detta di molti, di un carisma non ordinario. Trasferitosi a Torino negli anni Sessanta per studiare al collegio rabbinico locale, dove giunse su invito di rav Dario Disegni, Zegdun aveva ottenuto l'ordinazione nel 1976 e come primo incarico era stato rabbino di Genova per cinque anni. Nel capoluogo ligure, raccontano i giovani di allora, furono anni memorabili.

Rientra in quel gruppo Ariel Dello Strologo, ex presidente della Comunità ebraica genovese di cui è il rappresentante nel Consiglio Ucei. «È stata una fondamentale fiamma di entusiasmo. Se so qualcosa della mia identità ebraica è merito suo», sottolinea Dello Strologo. Zegdun «arrivò a Genova in un momento in cui mancava una figura stabile di rabbino e in cui la Comunità iniziava il suo calo demografico, pur disponendo ancora di istituzioni solide». Il suo arrivo «fu come una scossa, interpretando lui il ruolo con un approc-



Rav Zegdun durante la celebrazione del matrimonio di Raffaella Petraroli Luzzati a Genova il 15 dicembre 1977

cio paragonabile a quello dei Chabad: quindi all'insegna di grande emotività e coinvolgimento; così facendo ha riportato in Comunità tanti giovani disinteressati, intradandone non pochi verso l'aliyah, la migrazione in Israele».

Uno dei canali educativi è stato il Benè Akiva, movimento giovanile religioso. «Ricordo attività divertenti e tante partite di pallone. Veniva con noi anche allo stadio, a vedere le partite del Genoa», racconta l'ex allievo. La fine del suo mandato a Genova fu turbolenta, spiega Dello Strologo. «Le sue attenzioni su temi che una parte della Comunità non voleva fossero messi in discussione portò a uno scontro aperto, a un'infuocata assemblea con i giovani da una parte e i "vecchi" dall'altra».

Da Genova l'attuale presidente della Comunità, Raffaella Petraroli Luzzati, condivide l'immagine del suo matrimonio, officiato proprio da rav Zegdun il 15 dicembre del 1977. «Giovane entusiasta, ma non per questo meno sapiente e autorevole», lo ricorda. «È stato il mio maestro e per questo gli sarò sempre riconoscente».

PADOVA

Silvana Weiller e l'identità nell'arte

Vecchi ebrei barbuti, regine dai languidi occhi, animali e piante esotiche. Nella Padova ebraica del Dopoguerra ancora ferita dalla Shoah, l'artista Silvana Weiller Romanin Jacur (1922-2022) riportò un po' di colore e vivacità negli spazi comunitari, abbellendone parte degli interni con storie tratte dai testi tradizionali ebraici. Rende omaggio all'artista, a due anni e mezzo dalla scomparsa, la retrospettiva *Paesaggi e leggende* in mostra fino al 2 marzo al centro culturale Altinate San Gaetano a cura di Nicola Galvan ed Elisabetta Vanzelli.

In evidenza i due temi prediletti da Weiller: l'identità ebraica, i paesaggi naturali e urbani. Un'occasione anche per riscoprire la sua vicenda di ebrea perseguitata che, nata a Venezia, dovette lasciare gli studi a Milano per via



delle leggi razziste e rifugiarsi in Svizzera. Finita la guerra, si stabilirà a Padova insieme al marito Leo Romanin Jacur. La sua prima mostra risale al 1948, nello storico Caffè Pedrocchi.

A Padova Weiller iniziò poi anche una carriera da critica d'arte, distinguendosi come promotrice di progetti culturali. Tra i temi prediletti di quell'epoca gli studi sulla figura della donna nel contesto biblico. Nel suo orizzonte artistico le storie della Bibbia, la vita del Baal Shem Tov,

l'Odessa di Isaak Babel. «Silvana Weiller è stata una delle figure di spicco della vita culturale e artistica della nostra città dall'immediato Dopoguerra fino alla sua scomparsa, alla bella età di cent'anni», ha spiegato l'assessore alla Cultura di Padova, Andrea Colasio, presentando la mostra. La città ha deciso di ricordarla anche «accendendo un faro su un capitolo della sua attività artistica non meno importante e di qualità, quello dei disegni realizzati per i suoi bambini».



Sopra: Silvana Weiller Romanin Jacur. A sinistra una delle sue opere in mostra, ispirata alla storia della regina Ester

Una Rassegna per due direttrici

Cento anni di vita con qualche novità per La Rassegna Mensile di Israel (ed. Giuntina), una delle più longeve pubblicazioni culturali dell'ebraismo italiano. A un secolo dalla fondazione della gloriosa testata edita dall'Ucei da parte di Alfonso Pacifici e Dante Lattes, che nel 1925 la idearono e strutturarono con l'intento di farne l'inserito mensile del settimanale *Isra-el*, da gennaio 2025 la rivista ha una doppia direzione, tutta al femminile.

Con l'inizio del nuovo anno civile le storiche Myriam Silvera e Liliana Picciotto hanno ereditato il timone de La Rassegna dal direttore uscente, rav Gianfranco Di Segni, che firma insieme a rav Angelo Piattelli un ultimo numero di prossima uscita dedicato all'opera di Giuseppe Laras (1935-2017) z.l., che per un periodo fu anche direttore della testata. Saranno poi le due studiose, ciascuna con il proprio bagaglio di saperi, a impartire la linea editoriale al prodotto: Silvera è esperta di storia e cultura degli ebrei in età moderna, Picciotto invece di persecuzioni nazifasciste e Shoah.

«Avverto un senso di responsabilità molto grande», spiega Myriam Silvera, coordinatrice didattica del Diploma Universitario Triennale in Studi Ebraici dell'Ucei. «Ho iniziato a occuparmi della rivista nel 1984, scrivendo le recensioni dei libri. Per un periodo mi sono poi dedicata al coordinamento redazionale». Adesso questa nuova sfida, che interpreta con l'obiettivo di portare «la cultura ebraica a essere sempre più protagonista del dibattito pubblico». «La situazione è difficile, inutile nasconderselo», riprende il ragionamento Silvera, che assume la funzione di direttrice responsabile e secondo la quale «è oggi in voga un manicheismo che sempre più falsifica i fatti; e per questo noi tutti dobbiamo sforzarci il più possibile di portare all'attenzione della società italiana la ricchezza della dialettica ebraica, le cui radici sono nel Talmud».

L'antisemitismo è diffuso, aggiunge la neo direttrice, «ma non possiamo limitarci alla denuncia. Non sarebbe abbastanza. Bisogna invece trovare nuove strade per suggerire alternative possibili con un'opera culturale che, in modo mediato, possa contribuire a chiarire alcune situazioni». Tra i punti di forza de La Rassegna, sostiene ancora Silvera, «il fatto che nella nostra redazione ci siano numerosi Italkim, gli italiani d'Israele, che potranno appor-



«Dobbiamo togliere La Rassegna dalla nicchia accademica in cui si trova e farla conoscere a un pubblico più vasto»

Liliana Picciotto (a sinistra)
e Myriam Silvera



tare un contributo anche da questa loro particolare prospettiva».

«Nella storia de La Rassegna siamo state precedute da giganti. È un motivo di soddisfazione e al tempo stesso un'eredità pesante», commenta Liliana Picciotto, insignita nel 2023 dal Quirinale della doppia onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica e di Commendatore per la qualità dei suoi studi sul Novecento. Anche lei concorda sull'importan-

za di aprirsi di più alla società, non limitandosi al contesto accademico e degli alti studi. «La Rassegna si trova oggi tra gli scaffali delle più autorevoli università del mondo e in tanti centri culturali», spiega Picciotto. «È certo un traguardo notevole, però è un peccato che resti confinata a questo ambito. Dobbiamo cercare di farla conoscere a un pubblico più vasto, ditinguerla dalla nicchia in cui si trova».

L'intento della nuova direzione è di inter-

CENTENARIO

Sempre avanti nel mondo

Uno dei numeri sui quali cominceranno a lavorare le neo direttrici uscirà nei primi mesi del 2026 e celebrerà i cento anni de La Rassegna «con un'antologia dei migliori articoli usciti in questo secolo di vita», anticipa Picciotto. Tanti i temi che saranno affrontati, riscoprendo anche la vocazione di «finestra fondamentale» sui fermenti dell'ebraismo internazionale svolta in passato dalla pubblicazione. Fu attraverso La Rassegna, per esempio, che molti ebrei italiani «scoprono» l'ideale sionista quando era ancora poco conosciuto, furono poi edotti sull'ebraismo mitteleuropeo duramente colpito dalla Shoah e per primi lessero di alcuni nuovi autori della letteratura israeliana «diventati poi di moda». Un secolo di vita e otto direzioni prima dell'attuale: dopo i due fondatori, si sono susseguiti Guido Bedarida, per la seconda volta Dante Lattes, rav Yoseph Colombo, rav Giuseppe Laras, Augusto Segre, Guido Fubini, Amos Luzzatto, Giacomo Saban e, fino a poche settimane fa, rav Gianfranco Di Segni.

venire anche su temi di più stretta attualità, incalza Picciotto: «Non potremo sottrarci a una riflessione approfondita su quel che è successo dal 7 ottobre 2023 a oggi. Né su quello che stiamo vivendo da allora e sul mondo in cui siamo immersi». Sia Picciotto che Silvera concordano sull'idea di valorizzare e rafforzare gli studi sulle questioni legate all'identità di genere più di quanto sia stato fatto finora. Myriam Silvera indica inoltre l'obiettivo di «recuperare il valore del pluralismo, della libertà di coscienza e di espressione, naturalmente a patto che non pregiudichi l'immagine dell'ebraismo».

E Liliana Picciotto conclude: «Sarebbe bello se giovani laureati volessero condividere con La Rassegna le loro tesi e ricerche. Siamo molto interessate a pubblicare studi di valore su temi ebraici».

Adam Smulevich

La grandezza di rav Moshe David Valle

Una trentina di persone provenienti da Israele, dagli Stati Uniti e dall'Italia si sono ritrovati a Padova il 7 gennaio 2025/7 di Tevet 5785 per l'anniversario della morte di Rabbi Moshe David Valle. C'era rav Nachum Karlinksky, studioso degli scritti del Valle, rav Mordekhay Chriqui, direttore del Makhon Ramchal, e Rav Shmaya Levi, ricercatore per la pubblicazione di opere inedite di rabbini italiani. Tra gli ebrei padovani l'uso di andare a pregare sulla tomba dei grandi rabbini della propria comunità è radicato da tempo. Alla vigilia di Rosh Hashanà e Kippur, ci si reca nei cimiteri antichi a recitare delle preghiere speciali composte tra il XVII secolo e il XIX secolo e raccolte in manoscritti di varie epoche, alcune di esse dedicate nominalmente.

Ma chi era questo rabbino la cui sepoltura è divenuta meta per tanti ebrei e non solo nel giorno del suo anniversario?

Moshe David Valle nacque a Padova il 22 maggio 1696, fu rabbino e cabalista con una vasta conoscenza del Tanakh, del Talmud, della filosofia e della medicina conseguendo la laurea presso l'Università di Padova a 17 anni. Valle studiò con i rabbini padovani e, nella stessa sessione di esami in cui Moshe Chayyim Luzzatto e Isaia Romanin conseguirono il titolo di Chaver, lui fu insignito del titolo rabbinico di Chakham. Era il 1725.

Un tesoro di scritti

Così scrive di lui il rabbino Graziadio Chaniel Neppi (1759-1836): «Tra i rabbini di Padova al tempo del Presidente del Tribunale Rabbinico e Rabbino Capo Ya'aqov Refael Chizqiyà Chazaq. Ho sentito cose meravigliose della sua cultura, della sua devozione e della sua santità. Era distinto allievo del santo maestro Moshè Chayyim Luzzatto di benedetta memoria, un rabbino completo, oratore straordinario e mistico. Scrisse un commento a tutta la Bibbia secondo il PaRDeS. Era officiante nella scola spagnola, insegnava Torà e la notte non andava a dormire fino a che tutti gli ebrei della comunità fossero tornati alle loro case in pace».

Quando nel 1727 Rabbi Moshe Chayyim Luzzatto fondò il circolo di studi cabalistici "Chaburà Mevaqshè Hashem" (Con-

gregazione di coloro che ricercano Dio), Valle fu incaricato dell'organizzazione dei cicli di studio dello Zohar in turni affinché lo studio fosse continuo, 24 ore su 24. Il suo legame con il Luzzatto fu profondo; c'è chi sostiene che fu proprio il Valle a introdurlo alla mistica per poi, una volta rivelata la grandezza del "Bachur MiPadova", scambiarsi i ruoli: da maestro ad allievo e da allievo a maestro.

Rav Valle lasciò un incredibile tesoro di scritti, raccolti in circa 15.000 pagine, redatti tra il 1717 e il 1774: un commento secondo la mistica di tutto il Tanakh, pubblicato dopo lo studio e la trascrizione dei manoscritti custoditi presso il British Museum, a cura di Yosef Spiner; il *Sefer Shiv'im Tikkunim* (Il libro delle 70 correzioni),

segreto trasporta, e non trasforma, quello letterale. Valle spiega lo stile del suo commento in questi termini: «Il significato letterale del verso è indirizzato verso il suo segreto e il suo segreto verso il significato letterale».

Moshe David Valle fu anche un bravo medico e fece piazza pulita di tante "falsità" del suo tempo. Egli basò la sua professione medica sulle teorie fisiologiche di filosofi antichi come quella dei "quattro umori corporei" di Galeno di Pergamo (129-199) e sulle metodologie della medicina di Ippocrate (377-460) e Avicenna (980-1037). Il "Rofè" Valle affermava che questa metodologia «sostanzialmente fa bene e solo per caso danneggia» rispetto a una medicina chimica che «danneggia e solo a

nella disponibilità delle sue opere a un più ampio pubblico, ma anche per il contenuto dei suoi insegnamenti. Personalmente sono andato molte volte durante questo anno e mezzo sulla sua tomba per pregare, su richiesta delle famiglie, in favore di tutti quei giovani soldati che sono entrati a Gaza o in Libano per combattere per la salvezza di Israele.

In cammino per una missione

L'idea di rivolgersi in preghiera agli Tzaddiqim perché intercedano per noi non è una novità. Che Rabbi Moshe David sia annoverato tra questi lo si deve forse al fatto che le sue speculazioni "mistiche", che testimoniano eventi in cui il Valle pare sia entrato in contatto con vari esseri celesti, possono essere definite soprattutto "esistenziali", nel senso che trattano delle complessità dell'anima dell'individuo e lo educano alla scoperta della missione spirituale cui si è destinati. Rabbi Moshe David Valle, nei suoi scritti, si rivela una figura con un'elevata consapevolezza emotiva e sensibilità psicologica che, come uno specchio, si riflette nel cuore di chi lo guarda. Per questo carattere, diversi studiosi sono concordi nell'affermare che le sue parole si ritrovano a volte in quelle di Rabbi Nachman di Breslov, il grande maestro ucraino che nasce cinque anni prima della morte del Valle.

In alcune riflessioni sulla sua missione messianica e la correzione personale necessaria per questo compito, Valle descrive le sue sofferenze nel cammino verso la loro realizzazione. Inoltre sottolinea che la correzione messianica è un principio universale, e che gli sforzi dello Tzadik messianico sono un modello per il processo di correzione personale che viene imposto a tutti, come annunciato da Isaia (60:21): "Il tuo popolo sarà tutto di giusti, essi possederanno il paese per sempre".

Moshe David Valle morì a Padova e fu sepolto nel cimitero di via Campagnola. Sulla sua lapide è scritto: «Qui giace il saggio, medico, divino cabalista Rabbi Moshe David Valle, morto martedì 7 Tevet 5537/17 dicembre 1776».

Rav Adolfo Locci
Rabbino capo di Padova



La commemorazione di Rabbi Moshe David Valle lo scorso 7 gennaio a Padova

testo di commento mistico all'ultimo verso della Torà (Deuteronomio 34:12), per molto tempo ritenuto opera del Luzzatto e pubblicato per la prima volta a Varsavia già nel 1889; un libello di polemica sul Cristianesimo, in italiano, intitolato *I Sette Giorni della Verità*; il *Sefer HaLikutim*, una raccolta di pensieri, divisi per temi, estrapolati dal mare magnum del suo commento al Tanakh.

Nell'opera di Rabbi Moshe David Valle si ritrovano diversi insegnamenti ascoltati direttamente dal Luzzatto, ma dal lui adattati con il filtro dello stile mistico di Avraham Abulafia, secondo il quale, il significato

volte, e non sostanzialmente giova». Così scrive nel *Sefer HaLikutim*: «E se tu dici che la saggezza si deve confrontare con coloro che l'hanno ricevuta e la medicina antica è stata buona per gli antichi (uomini), ma ai nuovi necessita una nuova medicina... sappi che questa è la via della tortuosità, che la verità non cambierà mai nel corso dei secoli e per questo non si deve cambiare in nessun modo da quello che ci è stato insegnato dai nostri antenati». Ma la risposta del perché sulla sua tomba da circa 15 anni ci sia un vero e proprio pellegrinaggio, e in un numero sempre più crescente, la si può trovare non solo

Scavare nell'oscurità del passato per costruire un dialogo futuro

La saldatura tra il Gran Mufti di Gerusalemme, Amin al-Husseini, e il nazismo è un dato storico incontrovertibile. Eppure, è un tema che passa spesso in secondo piano nella ricostruzione degli eventi di quel periodo tra Europa e Medio Oriente. «Un tema delicato, ma è importante affrontarlo. Soprattutto alla luce di quel che sta succedendo oggi in quella regione», sottolinea Guido Ottolenghi, presidente del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara e presidente del Museo ebraico di Bologna.

Qui è stata da poco inaugurata la mostra *Oltre i confini del Reich*, fortemente voluta dallo stesso Ottolenghi e curata dagli storici Claudio Vercelli e Francesca Sofia. L'esposizione ricorda gli avvenimenti che segnarono la zona della Palestina mandataria tra il 1917 e il 1948, l'ombra del nazismo, il ruolo del Mufti e i fantasmi dell'antisemitismo che attraversarono il Medio Oriente.

Il percorso si apre con uno sguardo sulla regione tra la fine dell'Impero ottomano e l'inizio del Mandato britannico, si focalizza sul nazionalismo sia arabo sia ebraico in quel trentennio, esplora le dinamiche del colonialismo franco-britannico in Medio Oriente tra le due guerre e arri-

va a tratteggiare la figura del Mufti. Che fu determinante, con il suo crescente consenso interno alla società araba, nel diffondere la fascinazione del nazional-socialismo in una parte di questo mondo più sensibile alle istanze del Terzo Reich. È il caso delle divisioni Waffen-SS musulmane Kama e Handschar nate su spinta del

leader religioso e schierate al fianco del nazifascismo nel secondo conflitto mondiale. Ma la mostra parla anche di percezione della Shoah nel mondo arabo e nell'yishuv, l'insediamento ebraico antecedente alla nascita del moderno Stato d'Israele. In appendice, un contributo dei due curatori sull'antisemitismo islamico dal No-

vecento ai giorni nostri.

«Due sono i lasciti del Gran Mufti al tempo presente», afferma Ottolenghi. «Il primo è il massimalismo, la teoria del "tutto o niente" che provocò già allora il rifiuto della spartizione della Palestina mandataria da parte araba». Il secondo «è l'aver introdotto nel discorso politico arabo i temi dell'antisemitismo nazista e l'idea che far fuori degli ebrei fosse un'ottima idea». La mostra, inaugurata in occasione del Giorno della Memoria, resterà aperta fino al 30 marzo. «Il nostro obiettivo», riprende Ottolenghi, «è che altri musei italiani possano poi servirsene perché dell'argomento l'opinione pubblica sa poco o niente». Il presidente del museo ebraico bolognese ha anche un'altra ambizione: «Credo sia arrivato il momento di portare il dialogo con l'Islam a un livello più profondo, toccando anche alcune frizioni. Il tema della mostra ne è un esempio. Serve uno sforzo pionieristico, sulla falsariga di quello attivato nel Dopoguerra in tema di dialogo ebraico-cristiano da figure visionarie come quella di Jules Isaac». È una sfida non semplice, riconosce Ottolenghi, «ma noi siamo disponibili a portarla avanti».

Adam Smulevich



Soldati della 13esima divisione Handschar nell'estate del 1943

LA SCHEDA

Nato in un clan e cresciuto sotto l'Asse

Amin al-Husseini non è un gerosolimitano qualunque: nobili natali e studi salafiti al Cairo, è figlio del Gran Mufti Tahir al-Husseini (morto nel 1908) e fratellastro del Gran Mufti Kamil al-Husseini (morto a marzo del 1921). L'8 maggio 1921, su indicazione dell'Alto commissario britannico Herbert Samuel, Amin al-Husseini è proclamato Gran Mufti di Gerusalemme. L'anno successivo è presidente del Consiglio supremo musulmano e amministratore del Waqf, il fondo per il sostentamento e la cura dei siti e delle istituzioni religiose islamiche. Nel 1937, nel pieno della sanguinosa "rivolta araba" con-



Amin al-Husseini (1897-1974)

tro la popolazione ebraica locale, i britannici lo privano di tutte le cariche attribuitegli in precedenza. L'ex Gran Mufti fugge in Libano e si avvicina sempre più ad Adolf Hitler, partecipando a un colpo di stato a favore dell'Asse in Iraq. In cambio ottiene il sostegno tedesco a una rivolta

araba nella Palestina mandataria. Amin al-Husseini è vicino anche al fascismo: nell'ottobre del 1941 diplomatici italiani riescono a farlo fuggire in Italia dall'Iran, dove si era rifugiato dopo l'avanzamento delle forze britanniche in Iraq. A Roma incontra Benito Mussolini e un mese dopo, a Berlino, è ospite del Führer. All'inizio del 1942, ricordano Vercelli e Sofia, al-Husseini avvia insieme alle potenze dell'Asse una propaganda radiofonica e di stampa «diretta principalmente al mondo arabo e musulmano».

Così, il 13 febbraio 1943 arriva il via libera di Hitler alla formazione della 13esima Divisione di montagna Waffen-SS, nota in seguito come Handschar, formata da musulmani bosniaci. Nello stesso anno, a luglio, le SS costituiscono una scuola di formazione per imam. Con la fine della guerra e la sconfitta dell'Asse, il leader islamico tenta di rifugiarsi in Svizzera ma non ottiene il visto ed è arrestato in Fran-

cia: a Parigi trascorre un periodo di detenzione domiciliare. Sfugge agli arresti il 29 maggio del 1946, riparando al Cairo da dove riprende la sua lotta contro l'yishuv e poi contro il neonato Stato ebraico. Nel 1959 lascia l'Egitto alla volta del Libano, dove muore nel 1974.

Per i curatori della mostra il Gran Mufti «fu un precursore, sia pure atipico dal punto di vista dottrinario, del radicalismo islamista dei nostri tempi». Perché sebbene «sia difficile tracciare una linea di continuità tra la sua predicazione e la nascita del movimento Hamas nel 1988, comune è la derivazione dalla Fratellanza musulmana». Secondo Vercelli e Sofia, Hamas ha ereditato dal Gran Mufti anche l'approccio top-down «fatto proprio dai movimenti jihadisti radicali». In quest'ottica, il movimento si fonda «su un'avanguardia che convince le masse a seguirla attraverso la violenza, reprimendo duramente ogni dissenso».

Gli esperti: «Chi non cerca l'odio online sia libero di non trovarlo»

«Stiamo eliminando una serie di restrizioni su argomenti come l'immigrazione, l'identità di genere e le caratteristiche di genere che sono oggetto di frequenti discorsi e dibattiti politici. Non è giusto che ci siano posizioni che si possono sostenere in tv o al Congresso ma non siano ammissibili sulle nostre piattaforme». Così Joel Kaplan, nuovo responsabile degli affari globali di Meta (Facebook, Instagram, Whatsapp e altro) sul drastico cambiamento di linea politica che caratterizzerà le piattaforme social di cui si occupa.

Secondo le nuove linee, sarà possibile discriminare gruppi etnici, considerare le donne come "oggetti domestici", definire chi fa parte del mondo LGBTQ+ come "malato di mente". È un momento delicato, caratterizzato da scontri roventi, questo in cui una sfrenata libertà di espressione, stendendo gli Stati Uniti di Donald Trump, viene contrapposta alla ferrea volontà della Ue di combattere la diffusione di contenuti d'odio in rete.

Mark Zuckerberg (foto sotto) e i gestori delle altre piattaforme puntano a ingraziarsi il vincitore delle elezioni di novembre. Meta e Amazon hanno donato un milione di dollari ognuna per la cerimonia di insediamento del nuovo presidente Usa, mentre Sam Altman di OpenAI (ChatGpt)



ha fatto un versamento a titolo personale. I social di Zuckerberg smantelleranno tutte le strutture deputate al fact-checking, al controllo della veridicità delle informazioni diffuse, delegando a nuovi strumenti della community la moderazione dei contenuti, mentre Google ha annunciato di non volere aderire al Codice di condotta dell'Ue sulla disinformazione.

È forse vero che il controllo dei contenuti non era perfetto: lasciava molto spazio alla discrezionalità degli operatori e veniva visto da molti come uno strumento, fallibile, di censura. Quello che è certo, però, è che i contenuti antisemiti sui social sono aumentati esponenzialmente dopo il 7 ottobre 2023 e ora l'abbandono di ogni controllo rende le prospettive più inquietanti.



Secondo una nuova ricerca dell'American Jewish Committee, che sarà divulgata a febbraio, il 67% degli ebrei americani adulti ha subito episodi di antisemitismo online nell'ultimo anno e una persona su cinque del campione si è sentita fisicamente minacciata.

Ma come è possibile oggi combattere il pregiudizio e l'odio antisemita nel web? «Dobbiamo passare dall'idea di guardare a contenuti e post specifici a quella di capire che l'odio è un processo», spiega **Yfat**



Barak-Cheney (foto), Direttrice degli Affari Internazionali e Direttrice Esecutiva della Tecnologia e dei Diritti Umani del Congresso Ebraico Mondiale. «L'odio non è solo un post una tantum di cui si possa dire: "Oh, questo è portatore di odio e lo rimuoviamo". Dobbiamo guardare anche agli aspetti comportamentali. Analizzare i gruppi, le connes-

sioni tra le persone, il modo in cui comunicano attraverso il processo di radicalizzazione per capire i modelli che ne sono alla base».

Anche l'intelligenza artificiale (AI) può aiutare a comprendere meglio certi fenomeni e a combatterli: «Sono stata così piacevolmente sorpresa da dover chiedere alla mia assistente di ripetere l'esperimento», prosegue Barak-Cheney. «Abbiamo addestrato un agente AI capace di riconoscere contenuti antisemiti. Il risultato è stato incoraggiante, specie dopo averlo istruito con la definizione di antisemitismo dell'Ihra. Oggi molte piattaforme vogliono rivedere le modalità di moderazione, ma dovremmo veramente spingere per l'adozione di questo sistema».

Aaron Keyak (foto), inviato speciale per il monitoraggio e la lotta all'antisemitismo del Dipartimento di



Stato americano, crede che il Congresso debba imporre alle piattaforme una maggiore trasparenza che renda visibile il funzionamento degli algoritmi, le regole di moderazione, l'implementazione delle regole delle comunità virtuali. «C'è poco da fare per impedire che un antisemita trovi quello che cerca», commenta. «Ma almeno dobbiamo riuscire a evitare che i social media suggeriscano contenuti antisemiti a chi non li sta cercando».

Keyak ha organizzato un incontro con i dirigenti principali delle prime cinque società che si occupano di social media: «Abbiamo chiesto che per ogni piattaforma ci sia un dirigente di alto livello che possa agire come referente nei nostri confronti e sia competente sull'antisemitismo per relazionarsi con noi», racconta.

«Se le nuove tecnologie possono essere usate per promuovere l'antisemitismo, possono sicuramente essere usate per combatterlo», afferma con decisione **Morielle Lotan** (foto).



Lotan è la fondatrice della Adir Challenge Foundation, una fondazione americana istituita in memoria del nipote Adir Masika, giovane israeliano ucciso al Nova Festival durante il massacro del 7 ottobre mentre proteggeva la fidanzata e altre due donne.

«Dopo l'attacco è stato evidente che avevamo subito non una, ma due grandi sconfitte. I nostri nemici avevano preparato una campagna tecnologica per diffondere odio in grande scala e noi eravamo impreparati, senza fondi e in ritardo. L'antisemitismo oggi appare molto diverso da quel che era in passato: si nasconde negli algoritmi, si diffonde nei social media, prospera nei giochi online e in spazi digitali dove può diventare virale prima che si abbia la possibilità di rispondere».

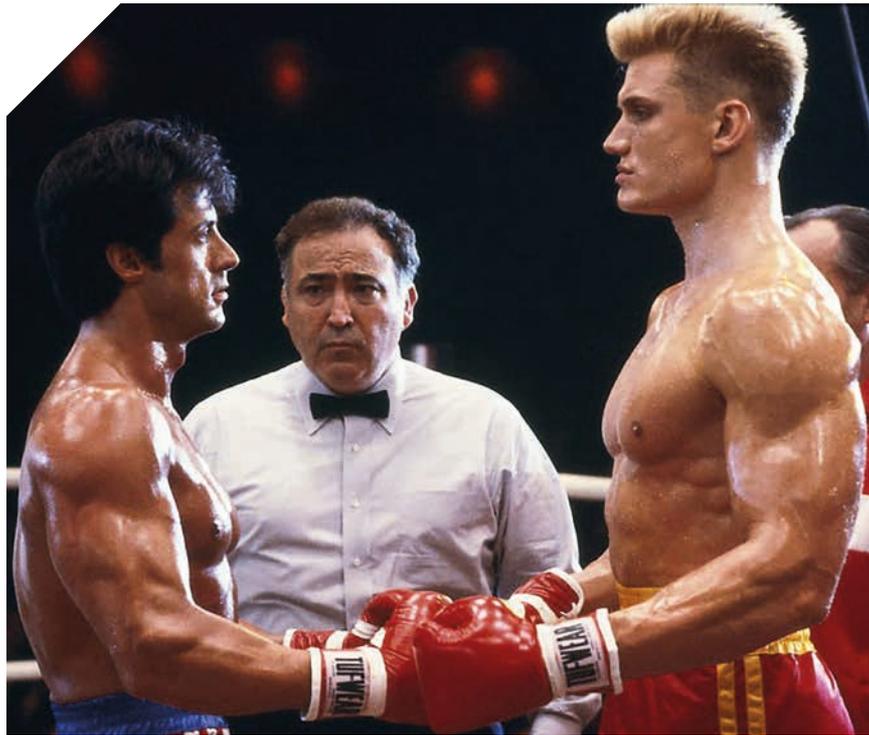
E allora, la risposta per Lotan è quella di pensare e agire come startup tecnologiche, di cui la Adir Foundation intende essere incubatore e finanziatore.

Per la prima edizione della sfida, 410 partecipanti da 25 nazioni hanno già sottoposto 120 idee.

Simone Tedeschi

Come si vince una guerra? Con le armi e con un esercito efficiente, certo. Ma mai come oggi – e lo abbiamo visto nel conflitto tra Israele e Hamas – è essenziale avere anche le opinioni pubbliche occidentali dalla propria parte o tutto diventa molto più difficile.

La sconfitta della guerra statunitense in Iraq e in Afghanistan è stata attribuita al fatto di non essere riusciti a conquistare le menti e i cuori della popolazione locale dopo essersi affermati militarmente sul campo. Che dire allora di Israele, che ha grandi problemi con tutto l'occidente. Per una volta lasciamo perdere i giornali, peraltro letti da un numero sempre minore di persone. Guardiamo invece al grande pubblico del cinema e della televisione (serie tv e film prodotti dalle principali piattaforme come Netflix, Amazon, ecc.). Cosa hanno visto gli occidentali negli ul-



Rocky Balboa contro Ivan Drago nel quarto episodio della saga cinematografica

Israele o pro Ucraina) per abbandonarsi al "politicamente corretto", che non permette di raccontare i gulag e i "campi di rieducazione" per gli uiguri in Cina, non le eroiche storie di tanti resistenti del mondo islamico né la storia dell'uccisione di Anna Politkovskaja in Russia o di altri oppositori – e sì che gli avvelenamenti avvenuti all'estero o sul suolo russo con materiali tossici o radioattivi sembrano scritti da qualche sceneggiatore di successo. Neppure una storia di fantasia (come *Rocky IV*) che mostri chiaramente chi sta dalla parte del bene (la democrazia) e chi dalla parte del male (la dittatura) è più possibile.

Neanche una storia di un immaginario sanguinario dittatore russo o cinese o arabo è più possibile raccontare. Solo Sacha Baron Cohen, solita voce fuori dal coro, ha messo alla berlina le autocrazie medio-

La guerra (in poltrona) che l'occidente non combatte più

timi 20 anni? Se durante la Seconda Guerra Mondiale e la Guerra fredda sono stati prodotti e visti innumerevoli film contro i nazisti e i comunisti sovietici, oggi c'è un vuoto inquietante nel descrivere gli orrori dei nuovi totalitarismi comunisti e islamisti. Negli anni '40 i migliori registi di Hollywood, da John Ford ad Alfred Hitchcock, si mobilitarono in favore della guerra contro Hitler. E durante la Guerra fredda? Dai vari film di 007 a *Il sole a mezzanotte*, passando per il popolarissimo *Rocky IV*, con il protagonista a stelle e strisce opposto al truculento Ivan Drago dal forte accento russo, il mondo del cinema non dimenticava di ricordare alle masse chi erano "i buoni" (le democrazie) e chi "i cattivi" (le dittature).

Riassumendo: se negli anni '40 i cattivi erano i nazisti, e nel Dopoguerra lo erano i sovietici, oggi chi è il cattivo? Subito dopo l'11 settembre sono stati prodotti diversi film e serie tv che spiegavano il pericolo dell'estremismo islamico. Ma poi? Anno dopo anno, la minaccia jihadista è stata dimenticata. Oggi Hollywood sta disertando la guerra tra democrazie e dittature. Non produce nulla contro la Russia di Vladimir Putin, nemmeno dopo la vergognosa invasione in Ucraina. E nulla

contro la teocrazia iraniana (a parte qualche film indipendente, ma mai con registi famosi o star di Hollywood), nonostante la sanguinaria oppressione del movimento iraniano che chiede democrazia. Contro Hamas poi, non ne parliamo nem-



Sacha Baron Cohen

meno. E il regime comunista cinese? Non pervenuto. Il mondo del cinema non solo sta disertando lo scontro in atto, ma si può affermare che sta quasi dall'altra parte, impegnato a istigare teorie complottiste

contro gli Usa. Fateci caso, negli ultimi 15 anni la maggior parte dei film e delle serie tv che parlano di conflitti internazionali hanno la stessa trama: compare una minaccia contro gli Usa, l'eroe americano cerca di contrastarla pensando che il pericolo provenga da qualche Paese straniero, ma poi ecco che il protagonista scopre che il vero nemico era il governo Usa (o parti di esso, spesso la Cia o qualche altra agenzia per la sicurezza) che ordiva un piano contro gli stessi americani. O peggio ancora, si racconta di russi che sembrano complottare contro gli Usa, ma alla fine salta fuori che in realtà erano gli stessi americani a farlo.

Con il risultato che così facendo i russi ne escono addirittura come vittime di accuse ingiuste. Non è dunque sbagliato pensare che il crescente complottismo degli ultimi anni abbia trovato un comodo alleato in Hollywood. D'altronde, come fa oggi un cittadino medio che non legge il giornale a sapere cosa succede in Russia o in Cina? Il cinema era veicolo di conoscenza della realtà, spesso anche critico verso gli Usa: basti pensare ai tanti film sulla guerra in Vietnam. Evviva la critica al governo. Ma da qui a non produrre più film pro-democrazia (quindi pro Usa, pro

orientali (e gli occidentali con i loro tic politicamente corretti) con il suo esilarante *The Dictator (Il dittatore)*.

Ormai le uniche storie raccontabili sono quelle che mettono l'uomo bianco occidentale nella parte del cattivo. Quelle non mancano mai. Ed è chiaro che, con un tale lavaggio del cervello, il pubblico sia portato sempre più a pensare che il male sia nella corruzione del potere nelle democrazie invece che nell'orrore delle dittature.

Pensateci: a Hollywood non è uscito un singolo film contro il regime iraniano, che pure è una teocrazia condannata da destra e sinistra. C'è il timore di offendere l'islam, certo. Forse per questo non è stato prodotto un film neppure per la strage del Bataclan o di Charlie Hebdo? Eppure i film per denunciare i misfatti della Chiesa cattolica non sono mai mancati. E dunque dove sono finiti i grandi registi e attori che si definiscono "contro il potere" o che amano dire che stanno "dalla parte dei più deboli"? Perché i deboli del mondo – dai tibetani ai curdi, passando per il popolo iraniano – non smuovono Hollywood? Anche così, l'occidente sprofonda.

Davide Riccardo Romano

Religiosi, *nebbish* e figlie di papà Come la tv racconta gli ebrei americani

di Daniela Gross
NEW ORLEANS

C'è la Jewish American Princess, ossessionata dai soldi e dallo shopping. La yiddische mame possessiva e invadente. I nipotini di Woody Allen, impacciati e nevrotici. E non mancano gli emuli di Shylock ricchi, avidi e potenti. È il campionario degli stereotipi sugli ebrei che attraversano gran parte delle serie televisive americane, alimentando nuovi odi e pregiudizi secolari. A mappare il fenomeno, per la prima volta in modo sistematico, è un nuovo studio del Norman Lear Center dell'University of Southern California in collaborazione con il Jewish Institute for Television & Cinema (JITC) di Hollywood.

Presentato a dicembre 2024, il lavoro analizza 108 personaggi ebrei in 49 episodi di 15 serie tv andate in onda fra il 2021 e il 2022. Obiettivo, individuare i criteri con cui l'identità ebraica è rappresentata sul piccolo schermo. Fra le serie prese in considerazione c'è *La fantastica Mrs. Maisel* in cui la protagonista Miriam "Midge" Maisel (Rachel Brosnahan) si cimenta con un impreveduto successo nella stand up comedy nella New York degli anni Cinquanta. Non mancano il poliziesco *Law & Order: Special Victims Unit*; e ancora *Curb your enthusiasm* con Larry David, una delle pietre miliari della comicità ebraica americana; *Gossip Girl* incentrato su un gruppo di ricchissimi adolescenti a Manhattan; il misterioso *Russian Doll* e *Just Like That*, lo spin off di *Sex and the City*, con la protagonista Charlotte, convertitasi all'ebraismo prima del matrimonio con l'avvocato Henry Goldenblatt.

Una serie tv è intrattenimento allo stato puro. Si ride, si piange e si aspetta la prossima puntata. A queste condizioni, aspettarsi un ritratto attendibile della realtà ebraica americana è impossibile. Prodotti del genere hanno però un impatto enorme sull'immaginario collettivo. L'esempio più clamoroso è *Holocaust*, che nel 1978, drammatizzando la storia di una famiglia ebrea durante il nazismo, ebbe un ruolo centrale nel dibattito sulla Shoah in Germania orientale. Il ricorrere di luoghi comuni e banalità sugli ebrei è dunque un aspetto da seguire con attenzione, tanto più in anni di rinascita antisemitismo. In base al recente studio, il 95% degli ebrei



In alto: il cast di *Gossip Girl*. A sinistra: Rachel Brosnahan è *Mrs. Maisel*. Sopra: Natasha Lyonne in *Russian Doll*. Sotto: i protagonisti di *Shtisel* (da sinistra) Doval'e Glickman, Ayelet Zurer, Michael Aloni, Neta Riskin



è bianco, assenti o quasi gli ebrei di altra origine. E in un'America dove lo scontro razziale è sempre acceso, essere bianchi diventa sinonimo di relativo privilegio. Nel caso degli ebrei è un attributo paradossale, visto che la varietà delle origini è una caratteristica saliente del mondo ebraico e che nel passato gli ebrei erano considerati "non bianchi" e tuttora l'estrema destra americana così li considera. Fra gli altri stereotipi, quello di Shylock - l'usuraio immortalato da Shakespeare nel *Mercante di Venezia* - si applica al 14% dei personaggi, ritratti come freddi, violenti, avari. Come prevedibile, l'accento cade di frequente sul denaro: il 30% dei personaggi è ricco, metà ha un lavoro di prestigio (medico, avvocato, professore, politico) e uno su cinque è rabbino. Un altro 30% svolge lavori meno remunerativi - negoziante, poliziotto, attore.

Insieme allo status economico l'altro stereotipo che stenta a morire è il *nebbish*, termine yiddish che significa "poveretto, sfortunato": dagli anni Cinquanta è diventato comune negli Usa per definire le persone goffe, timide, cerebrali. È la figura che Woody Allen ha portato sul grande schermo in interpretazioni memorabili e in queste serie spesso si declina al femminile. Il *nebbish* parla troppo e troppo veloce (vale soprattutto per le donne), porta gli occhiali, è troppo legato alla madre e nel quotidiano fatica a cavarsela. *Nebbish* è anche il papà di *Mrs. Maisel*, Abraham "Abe" Weissman, interpretato da Tony Shalhoub: un mite professore universitario che a malapena si accorge di quel che gli accade intorno.

Nella famiglia di *Mrs. Maisel* s'incontra un altro classico luogo comune. La yiddische mame eternata in letteratura da Philip

Roth nel *Lamento di Portnoy*. La madre strabordante, oppressiva e impicciona, prodiga di cibo, vezzeggiativi e abbracci. In base allo studio, caratteristiche che ormai spesso includono i padri anche se le madri sono difficili da scalzare. Quando il rabbino Noah protagonista di *Nobody Wants This* si innamora di Joanne che non è ebrea, la madre di lui (Tovah Feldshuh, stesso identico ruolo in *Crazy ex-Girlfriend* di Rachel Bloom) non lesina i colpi bassi per sventare la loro unione. E poi c'è la Jewish American Princess. Superficiale, viziata, prepotente, la JAP adora i vestiti, gli accessori firmati e i gioielli. Spende a piene mani e se qualcosa va storto chiama papà. Anche qui, uno degli antesignani in campo letterario è Philip Roth con il ritratto di Brenda Patimkin in *Goodbye Columbus*, la giovane donna di cui l'alter ego dello scrittore si innamora.

Fra quelli elencati, la JAP è il personaggio più soggetto allo spirito dei tempi e all'ondata lunga del femminismo, come dimostrano *Mrs. Maisel* o *Charlotte di Just like that* che, ciascuna a modo suo, rivendicano un ruolo e un'autonomia. Da qui all'effettiva parità la strada rimane ancora lunga e accidentata.

Ancora più discutibile la rappresentazione degli ebrei religiosi, uno degli aspetti finora meno approfonditi dagli studiosi. In metà degli episodi sono descritti come freddi, isolati, insoddisfatti delle loro vite, diffidenti nei confronti delle nuove tecnologie o riluttanti alle vaccinazioni.

Mai come in questo caso l'importanza di un ritratto sfumato del mondo ebraico appare urgente. Le raccomandazioni del Norman Lear Institute sono semplici: raccontare personaggi ebrei finora passati sotto silenzio; fare attenzione all'associazione ebrei-denaro-potere; dare voce all'orgoglio e alla gioia di essere ebrei; sottolineare la varietà del mondo ebraico; ritrarre gli ebrei religiosi come vicini della porta accanto e non remoti estranei.

E contro lo strapotere dei luoghi comuni un aiuto inaspettato sta arrivando dalle piattaforme di streaming da tutto il mondo che rivelano, in serie internazionali di gran successo (in primis quelle da Israele), una realtà ebraica diversa, palpitante di vita e affetti. Come *Shtisel*, garbato ritratto della vita di una comunità hassidica a Gerusalemme, che ha ipnotizzato gli spettatori di tutto il mondo.

A TAVOLA

Mangiare in pace
sotto la torre e in Medio Oriente

A farli incontrare qualche anno fa è stato il Cous Cous Fest, il campionato del mondo del cous cous che si tiene in estate nella località siciliana di San Vito Lo Capo (TP). Nell'intenzione degli organizzatori questo è lo spazio in cui il nutriente alimento della dieta mediterranea «incontra il mondo», dove «si sceglie la pace» e «si dà il benvenuto alla diversità». Da quel primo incontro Shady Hasbun e Tze'ela Rubinstein si sono sfidati altre volte, condividendo sapori e saperi con giurie di professionisti del settore. Ma, lon-

tano dalle gare, sono diventati anche ottimi amici. Facendo della rispettiva «diversità» un motivo di interesse reciproco. Palestinese lui, con radici fra Ramallah e Betlemme, israeliana lei, vissuta in kibbutz, nel Negev e a Tel Aviv, abitano entrambi da tempo in Toscana ed è proprio in Toscana, a Pisa, che il festival ebraico *Nessiah* li ha fatti incontrare di nuovo lo scorso novembre.

Nella città della torre pendente, raccogliendo un invito del presidente della locale Comunità ebraica, Andrea Gottfried,

che è anche ideatore e direttore artistico del festival, Hasbun e Rubinstein hanno dato vita a un saporito «cooking show». Il pubblico in sala ha potuto gustare anche le due pietanze di cui vi proponiamo la ricetta qui sotto: la mjaddara, un riso con lenticchie, cipolle croccanti e salsa allo yoghurt, tipico del Libano; e poi «il cous cous che si credeva un baba ganush», ossia un involtino di melanzane ripieno di cous cous e guarnito con tahina. Due piatti naturalmente di origine mediorientale, data la provenienza di Tze'ela e Shady, de-

clinati da ciascuno secondo il proprio percorso di vita e le proprie storie di famiglia, che però hanno affinità e convergenze. Così il cibo ha fatto da punto d'incontro, come hanno sottolineato i due chef nel corso della prova.

Tze'ela ha poi confidato di avere «sempre il passaporto pronto», perché viaggiare per lei è un bisogno anche fisico. Ma pure Shady è sempre in movimento: si definisce un «gastronomo alchimista» ed è console dell'Accademia Italiana Gastronomia Storica per il Medio Oriente.



© Lorenzo Antei

Per un piatto
di lenticchie

Mjaddara: Riso speziato con lenticchie e cipolle fritte

Ingredienti:

150g di riso Roma o Arborio
200g di lenticchie secche
300g di brodo vegetale
3 cipolle bianche o dorate
2 spicchi d'aglio
10 g di bharat (mix di spezie): «Io», racconta Shady, «uso una miscela di mia nonna che prevede cumino, noce moscata, coriandolo, pepe di Giamaica, cannella, chiodi di garofano».
Olio evo
Sale
Olio di semi per friggere

Procedimento

Mettere a bollire le lenticchie in acqua salata insieme all'aglio sbucciato per 20 minuti. Lavare e ammolare il riso in acqua fredda. Tagliare le cipolle a fettine (mezzo anello).

Rosolare 1/3 delle cipolle tagliate in una casseruola con poco olio evo, quindi scolare bene il riso e tostarlo. Versare le lenticchie insieme al riso e aggiungere le spezie miste, il sale e via via il brodo vegetale per completare la cottura. Cuocere a fuoco basso per 15 minuti circa e comunque fino a quando l'acqua sarà completamente assorbita. Il riso dovrà risultare ben separato.

Friggere le restanti cipolle (2/3) in olio caldo fino a renderle croccanti. Servire la mjaddara calda con le cipolle croccanti sopra e accompagnare la pietanza con salsa di yogurt o insalatina di pomodori.



© Lorenzo Antei

Il cous cous
che si credeva
un baba ganoush

Involto di melanzane

Ingredienti

200 g di cous cous cotto
2 melanzane
Una manciata di prezzemolo fresco
Una manciata di menta fresca
50 g di capperi
Sale
Sommacco
Olio evo
Per servire: salsa tahina al limone

Procedimento

Preriscaldare il forno a 180°C.

Tagliare le melanzane per lungo, ottenendo otto fette di circa 1 cm di spessore. Spalmare ogni fetta con olio evo, aggiungere un pizzico di sale e sommacco. Cuocere in forno per 10 minuti per lato.

Nel frattempo frullare il prezzemolo, la menta, i capperi, 50 ml di olio evo e un pizzico di sale, fino a ottenere una salsa verde.

Mescolare bene la salsa con il cous cous cotto.

Per preparare gli involtini, mettere un cucchiaino di cous cous su ogni fetta di melanzana, quindi arrotolare ogni fetta su se stessa per formare un involtino.

Per servire, stendere un letto di cous cous verde nel piatto, posizionare sopra due involtini di melanzana. Spolverare con un po' di sommacco e terminare con un filo di salsa di tahini al limone.

Naor Gilon dal canestro all'ambasciata e ritorno



Naor Gilon

Fino all'inizio della carriera diplomatica, all'età di 26 anni, Naor Gilon è stato un discreto giocatore di pallacanestro. «Ho giocato a livello semiprofessionistico, all'Hapoel Giv'atayim e poi nella squadra del Bnei Yehuda Tel Aviv. Me la cavavo bene. Al tempo degli studi universitari, qualche piccolo assegno ha fatto un gran comodo».

Gilon parla in un italiano fluente, appreso nei quattro anni (2012-2016) in cui è stato ambasciatore israeliano a Roma. «Anni bellissimi», dice.

Dopo aver da poco concluso un mandato da capo missione in India – esperienza che definisce «entusiasmante» per il dinamismo del paese asiatico e le prospettive di cooperazione con Israele – è tornato a casa e si è preso una pausa dalla carriera. Gli impegni comunque non man-

cano. E uno riguarda proprio l'antica passione, il basket, visto che a novembre è diventato consigliere speciale della federazione cestistica israeliana e rappresentante d'Israele alla Fiba, la federazione internazionale di pallacanestro.

Incarico onorifico, ma dalle grandi responsabilità. «Il basket ha rappresentato tanto per me, nella mia vita. Ho sentito che era arrivato il momento giusto per restituire qualcosa», spiega a *Pagine Ebraiche*. Il periodo è d'altronde complicato e l'esperienza accumulata in giro per il mondo potrà essere d'aiuto per districare qualche nodo e liberare nuove potenzialità.

«A differenza di altri sport, non mi risulta che nel basket ci siano rilevanti istanze di boicottaggio in atto contro Israele», premette Gilon. «La sfida è soprattutto una: riportare il grande basket in Israele,

far sì che la nazionale e le nostre squadre di club possano tornare a ospitare partite internazionali. Oggi non è possibile e questo è un handicap, anche perché il pubblico israeliano è decisamente caldo e appassionato. Entra nel cuore, fa la differenza».

La decisione di quando porre fine al "campo neutro" entrato in vigore dopo i massacri del 7 ottobre resta una prerogativa della Fiba. Israele è comunque una voce ascoltata «e certo possiamo rappresentare una situazione notevolmente migliore nel suo insieme, a livello non solo di sicurezza, rispetto ai primi mesi di guerra». I fattori esaminati per una valutazione sono molteplici e un orizzonte temporale chiaro al momento non c'è, ammette Gilon, «ma faremo di tutto per avvicinarlo il più possibile».

Anche perché gli effetti negativi si toccano con mano. Il Maccabi Tel Aviv fatica come poche altre volte in Eurolega e vari giocatori stranieri in forza a squadre israeliane non se la sono sentita di continuare, almeno fin quando la situazione regionale non si sarà stabilizzata.

«Però ci sono anche dei segnali positivi per il nostro movimento», sottolinea Gilon. «Penso per esempio ai successi in Nba del nostro Deni Avdija, con la maglia dei Portland Trail Blazers».

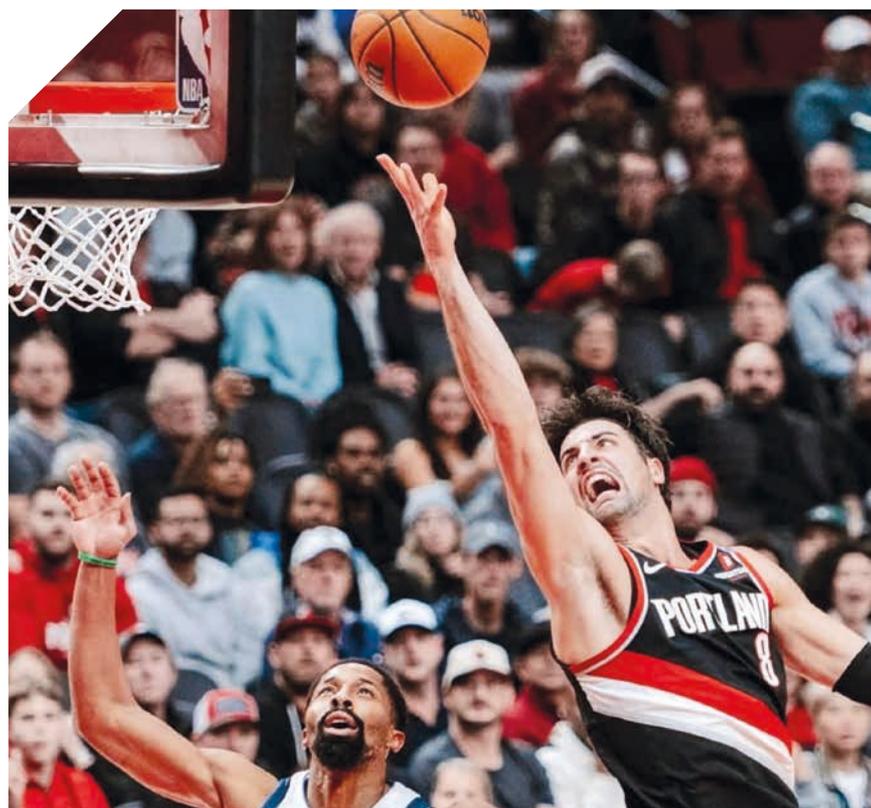
Ha appena 24 anni, ma questo grande atleta israeliano ha tutto per essere un top player. E a quanto pare, l'anno prossimo in Nba potrebbero esserci ben quattro giocatori israeliani. Non è mai successo finora...».

Adam Smulevich

CAMPIONI

Deni non gioca di Kippur

Non è soltanto una star Deni Avdija, 24 anni, in Nba da quando ne aveva 19. Il ragazzo sente anche tutta la responsabilità di essere il simbolo del suo paese nel basket che conta. «In Israele ho amici soldato che combattono, rischiando la vita per la nazione. Il mio cuore è sempre con loro. Per quello che è nelle mie possibilità cerco sempre di portare a Israele il massimo orgoglio», ha dichiarato negli scorsi mesi. Nato nel 2001 nel kibbutz Beit Zera, in Galilea, come tanti altri talenti locali Avdija ha iniziato la sua carriera nel Maccabi Tel Aviv. Un predestinato, in campo in Eurolega ad appena 18 anni. Un anno dopo Deni ha spiccato il volo per la Nba, selezio-



Deni Avdija mentre va a canestro con la maglia dei Portland Trail Blazers

nato come nona scelta assoluta dai Washington Wizards. Nel 2024 si è poi accasato ai Portland Trail Blazers, la sua attuale squadra. Lo scorso ottobre avrebbe dovuto esordire, nel giorno di Yom Kippur, ma ha scelto di rinunciare con questa motivazione: «Sento che è giusto iniziare la stagione onorando la tradizione ebraica». Avdija è un figlio d'arte. Suo padre Zufer, nato in Serbia e naturalizzato israeliano, è stato giocatore di basket d'alto livello con la Stella Rossa e ha indossato la maglia della ex Jugoslavia sia a un Mondiale che ai Giochi del Mediterraneo. Anche la madre, Sharon Artzi, ha fatto carriera nello sport. Nel suo caso, non solo nel basket, ma anche nell'atletica leggera. L'arrivo in Nba di Avdija ha coinciso con il ritiro di Omri Casspi, il primo israeliano a calcare i campi della lega di pallacanestro professionistica del Nord America. Casspi è riuscito a rimanere a quei livelli per ben dieci anni, dal 2009 al 2019, prima di concludere la carriera in Israele. Avdija ha ora la possibilità di batterlo.

a.s.

Il capodanno degli alberi

La *Mishnà* indica che si celebrano nell'anno ebraico quattro "Capodanni". Tra questi Tu Bishvat, dove il termine "Tu" indica il 15 del mese di *Shevat*. La ricorrenza è anche chiamata *Rosh Hashanà Laylanot* (Capodanno degli Alberi) ed è collegata con l'obbligo di consacrare le decime di vari prodotti agricoli, tra i quali i frutti dell'albero. La norma stabilisce che i frutti dell'albero da offrire a titolo di decima rientrano in quelli dello stesso anno che inizia, a questi effetti, il 15 di *Shevat*. Quelli maturati dopo vengono conteggiati nell'anno successivo. Si tratta dunque di una ricorrenza legata ai prodotti dei campi, nella quale è uso cibarsi di frutti di varie specie e specialmente di quelli coltivati in terra di Israele: grano, orzo, olive, melograni, datteri, uva e fichi.



© Olga Mukashev

Negli ultimi decenni in molte Comunità italiane è stato introdotto l'uso di celebrare il *Tikun* di Tu Bishvat, che trae origine dalla tradizione cabalistica risalente al sec. XVI. Questo cerimoniale è anche noto come *seder*, in ana-

logia con il *seder* di Pesach, e consiste nella lettura di alcuni passi biblici e talmudici inerenti all'albero, intercalata dal sorseggiare di quattro bicchieri di vino per sottolineare il rapporto tra la rievocazione dell'uscita dall'Egitto e la ripresa della natura dopo i rigori invernali. Si segue generalmente il cerimoniale inserito nel testo *Chemdat iamim* "La delizia dei giorni", composto a Gerusalemme nel XVIII secolo e pubblicato a Livorno nel 1828. Gustare i frutti dell'albero è anche una forma di *tikun*, una riparazione alla trasgressione di Adamo ed Eva, al divieto di cibarsi del frutto proibito. È noto come nella tradizione venga attribuito un particolare significato all'albero. Ai primordi della Creazione è stato l'Eterno a piantare i primi alberi. Nel Deuteronomio viene riportata l'espressione: "L'uomo è come l'albero del campo" (*Devarim* 20,19). L'uomo ha una colonna vertebrale simile al fusto dell'albero e tende verso l'alto. Il Talmud sostiene: "Diceva Johanan Ben Zaccai", saggio vissuto nel primo secolo e.v., "se stai piantando un albero e ti annunciano che sta giungendo il Messia, prima porta a termine la messa a dimora e poi vai ad accogliere il Messia".

La Kabalà sottolinea spesso che esiste un rapporto speciale tra l'uomo primordiale (*Adam kadmon*) e il *Ma'ase Bershit*, l'Opera della Creazione. Possiamo intravedere un significato allegorico tra ogni singolo frutto e la realtà che ci circonda. Nel cibarsi consapevolmente di un frutto e osservando la Torà si possono liberare le scintille divine imprigionate nella "corteccia".

Sono questi alcuni degli insegnamenti che possiamo trarre dalla ricorrenza di Tu Bishvat: il ringraziamento all'Eterno per aver creato frutti che si prestano a più significati; il legame indissolubile con la terra di Israele, la necessità di essere sempre proiettati verso l'alto nella ricerca di migliorare se stessi e infine l'amore e il rispetto dovuti alla natura. Valgono le parole del profeta Amos: "Ecco, vengono i giorni, dice l'Eterno, quando l'aratore raggiungerà il mietitore..., quando i monti stilleranno il mosto. Ecco trarrò dall'esilio il popolo d'Israele. Riedificheranno le città ora desolate e le abiteranno. Planteranno vigne e ne berranno il vino, faranno giardini e ne mangeranno i frutti. Li planterò sulla loro terra e non saranno mai più allontanati dalla loro terra che ho dato loro, dice l'Eterno tuo D." (Amos 9,13 e segg.).

Lunario

febbraio 2025

5785 שבת
30.01-28.02

	Shabbat Bo	Shabbat Beshalach	Shabbat Yitro	Shabbat Mishpatim	Shabbat Sheqalim
	ven-sab 31 gen - 1 feb ☹️-★	ven-sab 7-8 feb ☹️-★	ven-sab 14-15 feb ☹️-★	ven-sab 21-22 feb ☹️-★	ven-sab 28 feb - 1 mar ☹️-★
ANCONA	16.58 - 18.02	17.07 - 18.11	17.17 - 18.20	17.26 - 18.29	17.35 - 18.37
BOLOGNA	17.04 - 18.09	17.14 - 18.19	17.24 - 18.28	17.34 - 18.37	17.43 - 18.46
FIRENZE	17.07 - 18.11	17.16 - 18.20	17.26 - 18.29	17.35 - 18.38	17.44 - 18.46
GENOVA	17.15 - 18.20	17.25 - 18.29	17.34 - 18.38	17.44 - 18.47	17.53 - 18.56
LIVORNO	17.11 - 18.15	17.20 - 18.24	17.30 - 18.33	17.39 - 18.42	17.48 - 18.50
MILANO	17.11 - 18.17	17.21 - 18.26	17.31 - 18.35	17.41 - 18.45	17.51 - 18.54
NAPOLI	17.02 - 18.04	17.11 - 18.12	17.19 - 18.20	17.27 - 18.28	17.35 - 18.35
PISA	17.10 - 18.15	17.19 - 18.23	17.29 - 18.32	17.38 - 18.41	17.47 - 18.50
ROMA	17.06 - 18.09	17.15 - 18.17	17.24 - 18.25	17.33 - 18.34	17.41 - 18.42
TORINO	17.18 - 18.23	17.28 - 18.32	17.38 - 18.42	17.48 - 18.51	17.57 - 19:00
TRIESTE	16.52 - 17.58	17.02 - 18.07	17.12 - 18.17	17.23 - 18.26	17.32 - 18.36
VENEZIA	16.58 - 18.04	17.09 - 18.14	17.19 - 18.23	17.29 - 18.33	17.39 - 18.42
VERONA	17.04 - 18.10	17.14 - 18.19	17.24 - 18.28	17.34 - 18.38	17.44 - 18.47

 **TU BISHVAT - 13 FEBBRAIO**
VIGILIA 12 FEBBRAIO (SERA)

Rav Luciano Meir Caro

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Publicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross, Daniel Reichel,
Adam Smulevich, Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del portale.

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00

Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma

- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
Viale V. Veneto, 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it
info@sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO

A QUESTO NUMERO

Rav Luciano Meir Caro,
Massimo Giuliani, Roberto Jona,
Rav Adolfo Locci, Emanuele Ottolenghi, David Palterer,
Davide Romano, Simone Tedeschi